

PARTE III
SINTESI DEGLI AVVENIMENTI STORICI VISTI DAL PUNTO DI VISTA
DEL REGNO DI DALMAZIA.

Mutare la prospettiva mantenendo l'oggettività.

Gli autori di storia si sforzano di guardare gli avvenimenti come se potessero osservarli da un altro pianeta, mentre in realtà le fonti disponibili sono quelle dei vincitori e la visuale prospettica è sempre legata ad una ben individuata parte.

Benché questi limiti siano di norma negati e accuratamente occultati, ritengo corretto sottolineare che il mio punto di vista e quasi tutte le notizie e le fonti dalle quali ho attinto sono di matrice dalmatica, ma non per questo meno veritieri e meno oggettivi di quelli utilizzati dagli altri.

La Dalmazia non ha avuto la fortuna di interessare le più accreditate scuole della storiografia moderna ed è inoltre rimasta esclusa dalle grandi correnti di interpretazione degli accadimenti mondiali anche quando ha avuto la ventura di esserne protagonista.

Vorrei, ma non ne ho la stoffa, rovesciare la scarsa storiografia esistente sulla Dalmazia. Mi debbo, invece, limitare a segnalare alcune delle più significative dimenticanze e sottovalutazioni acriticamente accettate e ripetute nella speranza che altri traggano ispirazione.

Non ho epurato dal testo gli accenti, talvolta esasperati e polemici, e ciò non gioverà certo a convincere gli storici, ma potrà costituire una spinta per i miei conterranei a collaborare alle iniziative di denuncia della sottovalutazione della storia dalmata. Spero però di stuzzicare ugualmente la curiosità di chi ha il talento, la competenza e gli strumenti tecnici per rivedere le parti più significative della storia della mia terra, rimaste per troppo tempo nell'ombra e artatamente usate per privare i Dalmati e i Dalmatini della loro comune memoria storica.

EVO ANTICO

Con la crisi dell'Impero Romano d'Occidente, i valori fondanti la romanità, paradossalmente, restano più vivi nelle province dove il confronto tra la civiltà romana ed il modo di vivere dei barbari è più evidente. La difesa della romanità sarà uno degli elementi più importanti per la nascita del primo Regno di Dalmazia, che sorge infatti a seguito della sollevazione contro una Roma corrotta, dimentica di se stessa e che tradisce la propria missione. La secessione dalmata è informata a un vigoroso e sano senso della romanità, che si era molto affievolito nella penisola italiana.

La rivolta del Generale Marcellino.

Quando il generale Ezio, vincitore degli Unni, che con la sua fama di generale vittorioso

ma barbaro (in realtà era solo cresciuto tra gli Unni) offusca il prestigio dello stesso imperatore Valeriano, verrà assassinato a Roma, l'intero mondo romano, che comprendeva gran parte dell'odierna Europa sud-orientale, si sentirà tradito da Roma e dovrà rivolgersi prevalentemente alla Corte di Costantinopoli e chiedere aiuto all'Impero Romano d'Oriente. Scrive Coriolano de' Cerineo Lucio: «Marcellino, uomo di lettere, ardito e intraprendente come ogni avventuriero in tempi fortunosi, poté occupare la Dalmazia soggetta all'Imperatore d'Oriente. Questi per sue convenienze lo riconobbe signore del paese, dove il nuovo Re sferrava a corseggiare per l'Adriatico»⁵³. La Dalmazia diventerà il centro vitale della politica del tempo, in bilico tra due imperi. Non trascurerà Roma, che è pur sempre la sede del Papato e del Senato, ma dovrà appoggiarsi soprattutto su Costantinopoli, la cui Corte imperiale è sicuramente meno corrotta e scivolosa di quella romana e più sollecita e sensibile di fronte ai pericoli provenienti dal vicino Oriente. L'Impero *pars orientis* sarà, infatti, più disponibile a contribuire alla difesa della frontiera nord-orientale dalle incursioni barbariche e militarmente più propenso ad elargire aiuti concreti. La collaborazione militare con la Dalmazia sarà destinata nel tempo a sostituire l'Impero *pars occidentis*, e la costituzione da parte di Costantinopoli dell'Esarcato di Ravenna, che avrà pieni poteri sulla Dalmazia, sarà determinante dopo la fine dell'Impero d'Occidente. In questo quadro politico il generale Marcellino maturerà la decisione di accentuare l'autonomia della Dalmazia da Roma dopo l'assassinio del generale Ezio, suo grande amico.

Marcellino, dalmata autoctono e primo Re di Dalmazia.

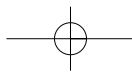
Nell'instabile quadro politico generale del tempo il generale Marcellino si proclama nel 461 d.C. Re di Dalmazia con la benevolenza di Papa Leone I, che lo aveva nominato Patrizio romano, e con l'acquiescenza dell'Imperatore di Occidente e della Corte imperiale di Costantinopoli. Precisa il Talpo⁵⁴: «quasi certamente con l'assenso dello stesso imperatore». Giova ricordare che il titolo regale e la denominazione di Dalmazia, mai contestati, sono costantemente trascurati dagli studiosi moderni, ma non dagli scrittori dalmati. Andrea Ciccarelli nell'elencazione degli eventi più importanti per la Dalmazia annota: «[Nell'anno] 461 d.C. Marcellino non riconosce l'Imperatore Severo, si ritira in Dalmazia e col permesso dell'Imperatore Flavio Leone si proclama Re. Restaura la flotta e combatte con successo i Vandali, [e nell'anno] 468 d.C. Marcellino riceve sotto il suo comando tutta la flotta dell'Impero Occidentale»⁵⁵.

È noto che, in un primo momento, il nome "Dalmazia" altro non è che la traduzione in lingua latina dell'intero territorio in precedenza denominato Illiria e che successivamente riguarderà territori sempre più ristretti, divisi tra di loro da incerti confini amministrativi. Osserva Giotto Dainelli che Roma assegna scarsa importanza a queste distinzioni ammini-

⁵³ Cfr. Coriolano de' Cerineo Lucio, Studi critici sulle condizioni politiche civili della Dalmazia, edito a Spalato nel 1861 dalla tipografia V. Oliveti e Giovannizio.

⁵⁴ Cfr. Oddone Talpo, "Lo stemma del Regno di Dalmazia", edito dalla Scuola dei Santi Giorgio e Trifone di Venezia, anno 2004, pag. 11.

⁵⁵ Cfr. Andrea Ciccarelli, sacerdote dell'isola della Brazza, in "Saggio sopra la Città di Narona", ed. 1822, p. 125.



strative, per cui i confini sono alquanto aleatori, di difficile individuazione e mutano con le esigenze interne e militari dell'Impero.

Il territorio del Regno di Dalmazia di Marcellino

Il Regno di Dalmazia di Marcellino parte dalle Isole Apsirtidi, le odierne Veglia, Cherso, Lussino e Arbe nel Golfo del Quarnero, ed arriva fino all'attuale Montenegro (e a parte dell'Albania), mentre più indefiniti sono i confini a nord: certo è che andavano ben oltre i territori della moderna Dalmazia geografica, che corrono lungo il crinale delle Alpi Bebie e Dinariche dominate dal Massiccio del Velebit, perché Re Marcellino governava territori che molti studiosi ritengono arrivassero con certezza fino alla Sava e alla Drina e probabilmente fino alla sponda meridionale del Danubio⁵⁶.

Esercito e flotta del Regno di Dalmazia.

L'esercito del Re di Dalmazia deve essere stato molto consistente, ben armato ed organizzato con i criteri che avevano reso celebre e temibile quello romano, perché costituiva il fulcro della "difesa in profondità" del dispositivo militare del *limes* orientale. Lo comprova il fatto che veniva chiamato dal Papa ad intervenire in molte lontane regioni meridionali italiane invase dai barbari e perfino in Africa.

Marcellino aveva combattuto con la Legione dalmata⁵⁷ accanto ad Ezio, che arrestò l'invasione di Attila ai Campi Catalaunici (451 d.C) nella lontana Gallia ed era stato inviato - come abbiamo già accennato - da Papa Leone I, unitamente al generale Basilisco, a liberare dai Vandali la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la sponda mediterranea dell'Africa orientale. Perirà nei pressi di Cartagine nel 468 per una congiura probabilmente ordita dal generale Ricimero.

Scarse sono le notizie sulla composizione dell'esercito inviato nelle grandi isole mediterranee e nei regni latini dell'Africa mediterranea orientale, ma, nell'uso del tempo, generali e re non si spostavano mai senza la presenza massiccia dei propri soldati ed ufficiali, legati ai propri generali ed ancor più ai re da un patto di fedeltà personale che non era certo facile trasferire ad altri.

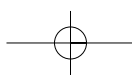
Alla scomparsa di Marcellino, il trono di Dalmazia passa per via ereditaria, essendo il primo Re di Dalmazia privo di figli, a Giulio Nepote, figlio della sorella di Marcellino.

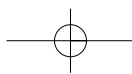
Giulio Nepote, secondo Re di Dalmazia

Il nuovo Re di Dalmazia continua la politica dello zio e si appoggia prevalentemente sulle consolidate amicizie nella Corte di Costantinopoli e di Roma che avevano sostenuto Marcellino e sulla Chiesa di Roma. Inoltre sposa la nipote di Papa Leone I, che lo nomina *Magister militum Dalmatiae*, titolo che sancisce il riconoscimento papale al potere sovrano in quella regione dell'Impero. L'importanza e la centralità della Dalmazia nel periodo che

⁵⁶ Vedi alcune carte geografiche della Grande Dalmazia del 200-480 d.C. a pag. 82 e segg.

⁵⁷ Gli scudi ed alcune notizie sugli influssi religiosi mitraici nella Legione dalmata dell'esercito imperiale romano, importati dalla Persia, a pag. 106.





precede la fine dell'Impero Romano d'Occidente è testimoniata dal fatto che prima Glicerio e poi Giulio Nepote, ambedue di Salona, a capo di un esercito formato prevalentemente da soldati dalmati, sono eletti Imperatori. L'Imperatore Glicerio abdica al titolo ma gli viene riconosciuta la dignità di Vescovo della diocesi salonitana, che da quel tempo ha il primato religioso su tutta la Dalmazia, cioè su tutto l'Illirico antico.

Annota con stringatezza il Ciccarelli⁵⁸: «Nel 472 Glicerio Salonitano riconduce la flotta in Italia: diventa Imperatore e nel 474 abdica l'Impero; viene eletto a vescovo di Salona».

Il 24 giugno 474 Giulio Nepote viene incoronato a Ravenna Imperatore romano ed è considerato il secondo Imperatore dalmata romano, *pars occidentis*, dopo Glicerio e dopo gli Imperatori dalmati che avevano giurisdizione sia in Oriente che in Occidente di cui abbiamo già parlato. È appena il caso di ricordare che fu proprio il dalmata Diocleziano (293 d.C.) ad introdurre l'ordinamento tetrartico e a dividere l'Impero fra due Augusti e due Cesari. Con lui cessa la sostanziale unità dell'Impero, per cui saranno di fatto create due distinte entità, l'*Imperium pars occidentis* e l'*Imperium pars orientis*, legate però tra di loro non solo da vincoli formali, ma anche dallo spirito, dalla tradizione e dal nome di Roma. L'impero di Giulio Nepote dura – senza contestazioni – per quattordici mesi e gran parte delle sue attività sono concentrate nell'arginare le scorrerie militari dei barbari che premono ai confini orientali. Commette l'errore di riporre la sua fiducia nel Generale Oreste, al quale affida il comando delle milizie destinate a restaurare il potere di Roma nella Gallie ribellatesi al potere romano. Oreste si ferma, invece, a Ravenna, si presenta come un contro-imperatore e decide di deporre Giulio Nepote. Viene accolto tra i Patrizi romani come l'uomo forte del momento nella penisola, ma non avrà mai l'ardire di farsi incoronare imperatore.

Privato di una parte rilevante dell'esercito impegnato nella difesa del confine orientale, Giulio Nepote evita lo scontro immediato con Oreste, perché dispone a Ravenna solo della Guardia imperiale. Il 28 agosto del 475 fa ritorno nel suo Regno di Dalmazia, dove dispone di un esercito fedele di tutto rispetto, di gran lunga superiore a quello di Oreste.

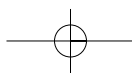
Non potrà, però, spostare le sue truppe in Italia per non sguarnire la frontiera. Lasciare la difesa del confine nord-orientale ai soli *Laeti*⁵⁹ significava consentire la conquista da parte dei barbari delle province romane del nord-est e mettere in pericolo l'esistenza stessa del Regno di Dalmazia.

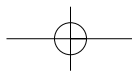
Giulio Nepote, non Romolo Augustolo, ultimo Imperatore Romano d'Occidente.

Il 23 ottobre del 475 il Generale Oreste nomina il figlio, Romolo Augustolo, Imperatore Romano d'Occidente. Questi erroneamente viene considerato l'ultimo Imperatore di Roma, benché manchi il riconoscimento del Papa e dell'Imperatore d'Oriente. Va rilevato che Giulio Nepote a Salona, seconda città dell'Impero dopo Roma, non rinuncia mai alle prerogative imperiali, che mantiene fino alla morte, regnando su tutte le province del nord-est dal Palazzo di Diocleziano. Osserva giustamente il Talpo che dopo la deposizione di

⁵⁸ Vedi nota n. 55.

⁵⁹ Si veda pag. 35.





Romolo Augustolo «per altri quattro anni le insegne di Roma ed il senso della romanità sopravvissero in Dalmazia. Sino al 480, quando Giulio Nepote venne ucciso probabilmente dietro istigazione di Glicerio, ancora vescovo di Salona», ad opera di Viatore ed Ovida «haud longe a Salonis sua in villa», cioè nella sua villa di Salona, denominazione spesso usata per indicare il Palazzo di Diocleziano.

Con Giulio Nepote si chiude l'Evo antico.

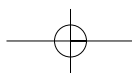
Negli anni 476-480 Ravenna è considerata la sede formale della Corte d'Occidente, Roma la sede del Papato e del Senato, le due autorità morali di maggior prestigio, mentre Salona, *rectius* il Palazzo di Diocleziano, è il centro del comando militare e dell'amministrazione della Dalmazia, della Pannonia e degli altri territori del nord-est. Puntare i riflettori solo su Ravenna costituisce una scelta arbitraria delle città teatro della fine dell'Impero Romano d'Occidente, ed è un errore discriminare Salona, che dispone dell'unico esercito che risponde ad un comandante romano. Il re barbarico Odoacre, di stirpe erula, a capo dell'esercito i cui soldati sono di varia estrazione barbarica, non risponde più né al Senato né tanto meno al quindicenne Romolo, che non sarà infatti ricordato con il nome di Augusto, spettante agli imperatori, ma con quello spregiativo di Augustolo. Quando Odoacre depone Romolo è in atto uno scontro tra Nepote ed il generale Oreste. Scrive ancora il Ciccarelli⁶⁰: «Nel 475 Giulio Nepote, succeduto a Glicerio, cacciato da Augustolo si ritira a Salona, ove continua ad essere riconosciuto Imperatore. Risiede nel Palazzo di Spalato».

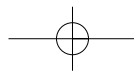
Ciò non di meno scrive Federico Marazzi⁶¹: «Così, nel 476, in Occidente esistevano due imperatori legittimi ma spodestati – Nepote, ritiratosi in Dalmazia dopo essere stato deposto nel 475, e Romolo Augustolo – nonché un personaggio che deteneva il controllo militare della situazione, Odoacre, la cui posizione, giuridicamente parlando, restava però piuttosto incerta: egli infatti, Rex delle compagini militari barbariche che stazionavano in Italia e ne difendevano il territorio, non rivestiva alcun ruolo sul piano istituzionale definito all'interno dell'amministrazione romana».

A noi, francamente, sembra piuttosto differente il peso che i due personaggi che si contendono il titolo imperiale hanno in quegli anni. Il giovane Augustolo viene infatti confinato, senza opporre resistenza, in una villa presso Napoli, con una lauta pensione, e sarà dimenticato in un esilio dorato dove trascorrerà il resto dei suoi giorni, mentre Nepote – dal Palazzo di Diocleziano – continua ad esercitare, nel pieno dei suoi poteri, il governo dell'Impero d'Occidente in tutti i territori del nord-est, prosegue a combattere le invasioni barbariche ed organizza un esercito per la riconquista di Ravenna nell'intento di restaurare la legittimità del potere imperiale sull'intero Impero d'Occidente. Sarà proprio il suo progettato intervento in Italia, che non lo avrebbe più contrapposto al debole esercito romano di Oreste ormai sconfitto dai barbari, ma alle ben più forti milizie barbare di Odoacre, a determinare la sua fine. Il piano strategico di Giulio Nepote, volto a ripristinare la romanità nella Penisola ormai palesemente succube delle forze militari barbariche, sarà giudica-

⁶⁰ Vedi nota 55.

⁶¹ Federico Marazzi, *Roma antica*, a cura di Andrea Giardina, pag. 353.





to pericoloso per la sopravvivenza dei territori romani dell'est europeo. Sarà facile per Glicerio, che ha il prestigio spettante ad un ex Imperatore romano oltre a quello di Vescovo di Salona, ispirare una congiura che troverà – come abbiamo più volte sottolineato – la sua ragione d'essere immediata nella necessità di non spostare verso l'Italia l'esercito, destinato alla difesa della frontiera nord-orientale dai barbari, e la sua ragione strategica nell'evitare di combattere altri barbari che avevano già trovato un *modus vivendi* con il mondo romano. Mi pare sia stata totalmente ignorata la scelta politica di Giulio Nepote, il quale rifiuta di prestare acquiescenza ad una amara realtà rappresentata da Odoacre, che aveva trovato un sostanziale accordo con un Senato privo di esercito e di ogni reale potere e con il Papato che puntava alla cristianizzazione e all'assorbimento dei barbari. Sarà proprio l'inserimento dei barbari nella nuova realtà a sancire la fine della romanità, difesa ormai solo da Giulio Nepote, e la nascita di una nuova stirpe e cultura, non più romana ma italiana. Il riconoscimento a Odoacre del titolo di *patricius romanus* è la riprova della riuscita del tentativo di integrazione dei barbari nel mondo romano, voluto da tutti e tre i popoli: i romani, gli italici⁶² e le variegate tribù germaniche.

Solo quando anche l'Imperatore di Costantinopoli, *obtorto collo*, riconoscerà che il potere reale nella penisola italiana è nelle mani di Odoacre e fingerà di credere alla sottomissione dei barbari e ad un formale e inconsistente accorpamento dell'Impero Romano d'Occidente nell'Impero Romano d'Oriente, l'Imperatore Giulio Nepote si troverà isolato e sarà assassinato nel Palazzo di Diocleziano nel 480. Eppure non sarebbe stato difficile per lui, genero di un Papa e amico dell'Imperatore d'Oriente, inventare qualche nuovo titolo per continuare ad esercitare un potere fittizio e magari fastoso! Da vero romano, morirà invece in un ultimo disperato tentativo di difendere Roma e la sua civiltà.

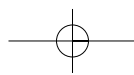
Con queste premesse non mi pare che regga l'ipotesi dei due imperatori deposti e che debba essere accolta, invece, la tesi della fine dell'Impero Romano d'Occidente con l'assassinio di Giulio Nepote a Salona e non con la deposizione dell'Imperatore bambino, che in realtà non fu mai un vero imperatore perché non fu mai un capo militare. Romolo non esercitò, inoltre, alcun'altra prerogativa imperiale, per cui dovrebbe, al massimo, essere ricordato come un contestatore del potere imperiale.

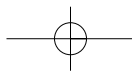
Meglio far morire l'Evo antico e l'Impero Romano d'Occidente con un Imperatore imbecille.

Fin dai tempi dell'Italietta, nei testi scolastici, nei libri di storia e nelle enciclopedie, la fine dell'Impero Romano d'Occidente si fa coincidere – per convenzione – con la fine dell'Evo antico e l'inizio del Medioevo si fa risalire all'anno 476 d.C., con la deposizione del contro-imperatore Romolo Augustolo.

Massoni, protestanti tedeschi e detrattori della romanità si sono compiaciuti di sottolineare la decadenza del tardo Impero, chiamato spregiativamente Basso Impero, facendolo rap-

⁶² Per popolazioni italiane intendiamo riferirci ai popoli che appartenevano ai diversi ceppi autoctoni che coesistevano con i Latini ed i Romani, come Etruschi, Volsci, Umbri, Piceni, Messapi, Oschi, ecc., ed in particolare le popolazioni illiriche come gli Japigi di Puglia ed i Veneti, di cui abbiamo accennato a pag. 14 e sgg.





presentare alla fine da un ragazzo imbelles dal nome burlesco e non da un generale che crede fino in fondo e contro ogni ragionevolezza politica nella romanità, di cui è anche moralmente l'ultimo esponente, ucciso da coloro che vogliono il compromesso a tutti i costi con i barbari.

Il concetto di compromesso era lontano mille miglia dallo spirito della romanità e perseguiterà l'Italia durante tutto l'Evo medio e moderno, fino ad assurgere a simbolo negativo di certa fasulla italianità, sempre respinta dagli italiani di Dalmazia. In omaggio ai miei compatrioti ad alla loro secolare fedeltà agli ideali antichi della romanità, ai loro sacrifici in pace e in guerra, ho ritenuto necessario dedicare almeno queste poche righe a Colui che rappresentò cocciutamente il loro ideale di romanità: Giulio Nepote è stato l'ultimo Re romano di Dalmazia, l'ultimo Imperatore romano d'Occidente e l'ultima personalità degna di chiudere drammaticamente, ma con dignità, l'Evo antico caratterizzato dallo spirito, dalla forza d'animo, dal rifiuto al compromesso e dalla inflessibilità delle leggi di Roma. Dopo di lui sarà Medioevo.

MEDIOEVO

Con Odoacre, Rex Gentium, cessa l'indipendenza del Regno di Dalmazia, che però resta autonomo.

«Con la morte di Giulio Nepote, Odoacre – acclamato *Rex gentium* – estende il proprio potere sul Regno di Dalmazia. Morto Odoacre nel 493 a Ravenna, il Regno dura sino alla scomparsa di Teodorico nel 526. In tal modo, dopo circa sessantacinque anni, da Marcellino a Teodorico, il Regno di Dalmazia cessa temporaneamente di esistere. La Dalmazia diventa un *thema* sotto la giurisdizione dell'Impero d'Oriente⁶³. Su di essa la sovranità di Bisanzio si manifesterà con maggiore intensità durante l'Esarcato di Ravenna (585 circa - 760 circa). Poi, sempre più simbolicamente, sino a vanificarsi⁶⁴.

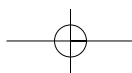
Dopo Marcellino e Giulio Nepote, i primi due Re di Dalmazia che potremmo definire “romani e dalmati autoctoni”, si apre con Odoacre una lunga serie di Re di Dalmazia, divenuti tali in quanto Re d'Italia, Imperatori del Sacro Romano Impero, Re d'Ungheria, Dogi di Venezia oppure Imperatori d'Austria (poi austro-ungarici).

Va chiarito che il Regno di Dalmazia resterà un'entità autonoma per altri dieci secoli, ma l'attribuzione del regno a raggruppamenti imperiali più grandi metterà in ombra la sua importanza e la sua autonomia, finché non cesserà di esistere anche formalmente appena nel novembre 1918. Carlo IV d'Asburgo-Lorena è l'ultimo Imperatore austro-ungarico e l'ultimo Re di Dalmazia, depresso in seguito alla sconfitta subita dagli Imperi centrali nella Prima Guerra Mondiale, che travolgerà anche l'Imperatore germanico, lo Czar di tutte le Russie e l'Impero ottomano.

Nei libri di storia poco si parla del Regno di Dalmazia, mentre maggior fortuna è riserva-

⁶³ Oddone Talpo, “Lo stemma del Regno di Dalmazia”, pag. 13 e segg..

⁶⁴ Ibidem, pag. 17.



ta allo stemma (scudo sannita comprendente tre teste di leopardo, in campo amaranto prima e successivamente in campo azzurro scuro, sormontato dalla corona regale), che è paradossalmente molto più noto del Regno che rappresenta e compare in tutti gli stemmi compositi dei grandi agglomerati statuali europei: nel Sacro Romano Impero, nel Regno di Ungheria, nella Serenissima Repubblica di Venezia, nell'Impero d'Austria (poi austro-ungarico), e financo nel blasone dei Nemagna⁶⁵.

Parallele, ma di diversa consistenza ed origine razziale, le invasioni della Dalmazia e della penisola italica.

Nella penisola, a parte la calata degli Unni (V secolo) di stirpe mongola e le diverse incursioni islamiche nel Mezzogiorno che non lasciano tracce significative nel patrimonio genetico italiano⁶⁶, alle originali stirpi italiche indoeuropee che popolano la penisola (romana, etrusca, celtica, greca ed illirica) si aggiungono quelle delle diverse genti germaniche, che non sono però molto numerose, per cui incidono poco nel DNA italico e si integrano nel volgere di pochi secoli nella cultura latina, dando luogo alla nuova cultura italiana e ad una lingua romanza, l'italiano, dove la presenza di parole di origine germanica è molto limitata, mentre prevalgono quelle derivanti dal latino volgare, che il Pallottino sostiene provenire in buona parte dall'antico etrusco⁶⁷, ritenuto scomparso fino a metà del '900 e che invece riaffiorerebbe in numerosi vocaboli della lingua italiana, nella quale si sarebbe travasato. È poco noto a gran parte dell'opinione pubblica che la lingua italiana differisce molto dal latino classico dei romani ed ha una scarsa presenza di vocaboli germanici, e che la lingua italiana deriva dalla lingua latino-italica parlata dal popolo anche ai tempi dell'egemonia culturale linguistica e politica dei romani. Manca uno studio, analogo a quello sulla lingua etrusca, sulla lingua illirica, che fu parlata nello stesso periodo di quella etrusca e che tutto lascia intendere possa essersi travasata nel linguaggio Veneto, nel Dalmatico e nei dialetti delle popolazioni rivierasche dell'Italia centro-meridionale. A noi sembra poco probabile una soverchiante presenza di vocaboli illirici nella lingua albanese e non si conosce l'esistenza di alcuna traccia illirica nelle diverse lingue degli slavi⁶⁸ del sud.

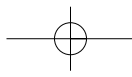
Non è inoltre senza significato che un intero quartiere di Bari si chiami Japigia, nome di una tribù illirica presente contemporaneamente in Puglia e in Dalmazia.

⁶⁵ Si veda il primo volume, pag. 77, 80 e 82.

⁶⁶ Luca e Francesco Cavalli Sforza ed altri studiosi che hanno analizzato il DNA di tutt'Italia sostengono – contrariamente a quanto si crede comunemente – che nell'Italia meridionale prevale l'origine genetica greco-indoeuropea e non quella arabo-semite, così come nelle coste adriatiche dell'Italia, della Dalmazia e dell'Albania prevarrebbe l'origine illirica, come viene denominata la razza dinarica da questi studiosi di genetica.

⁶⁷ Gli ultimi tre re di Roma, Servio Tullio, Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo, sono di sicura origine etrusca. La rivolta dei Quiriti contro questi re e la nascita della res publica - che nulla ha in comune con le moderne repubbliche - sono considerati da molti storici come una rivalsea dei romani che abitano il Colle Quirinale contro gli etruschi, che compongono la più numerosa, ma meno motivata plebe romana. Si vedano i numerosi libri sull'argomento dell'etruscologo Massimo Pallottino.

⁶⁸ Il tentativo di Ljudevit Gaj, che introdusse nelle lingue croata, slovena e montenegrina i segni diacritici sulle consonanti dell'alfabeto latino a metà '800, di considerare gli Illiri come padri delle tribù slave ebbe grande successo nel mondo degli slavi del sud, ma si dimostrò totalmente infondato, perché gli Illiri erano già stati completamente romanizzati da almeno tre secoli, quando arrivarono le prime tribù àvare e slave nei Balcani.



Tesi queste tutte da verificare, perché troppo poco si conoscono la lingua, o le lingue, parlate degli Illiri, come non si stancava di ripetermi il grande Aldo Duro⁶⁹, e sarebbe arbitrario (ma non insensato) ritenere che la lingua illirica, almeno quella parlata dai Veneti, dai Dalmati e dalle popolazioni rivierasche dell'Italia centro-meridionale, fosse abbastanza simile alle altre parlate italiche, che hanno sicuramente concorso alla formazione della lingua italiana.

Nella scelta di Dante di scrivere la sua *Commedia* in Toscano, dopo aver a lungo soppesato l'ipotesi di scriverla in Veneto, non sarebbe estraneo il fatto che il latino volgare avesse – a differenza del Romano parlato dagli abitanti del colle Quirinale e dai ceti colti che usavano il latino classico⁷⁰ – la sua origine nell'etrusco parlato in Toscana, nel Lazio e dalla plebe di Roma, mentre il Veneto, la cui popolazione viene classificata da molti studiosi di storia e di genetica come illirica, avrebbe derivazione linguistica illirico-romanza.

Le invasioni della Dalmazia, parte integrante della Romània.

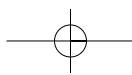
Se è corretto sostenere che le invasioni della Dalmazia sono parallele a quelle subite dalla penisola italiana e che ebbero molte conseguenze politiche simili, sarebbe però errato non sottolineare le profonde distinzioni tra i due eventi, perché molto differenziata è la composizione etnica degli invasori, e soprattutto è di gran lunga maggiore la quantità delle popolazioni che emigrano dal nord e dall'est europeo verso la Dalmazia rispetto a quelle che invadono l'Italia.

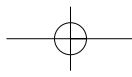
Va preliminarmente precisato che già nel primo Medioevo cambia anche l'estensione territoriale della Dalmazia dell'Evo antico, per cui non è più lecito considerare dalmata l'intera regione che va dall'Adriatico alla Sava, alla Drina o addirittura al Danubio. La Dalmazia assumerà in un periodo relativamente breve le modeste dimensioni da noi conosciute e sarà limitata alla stretta striscia di territorio compreso tra il mare Adriatico e le Alpi Bebie e Dinariche, che costituiscono geologicamente un *unicum* di origine carsica con il sistema alpino italiano.

Cessata la funzione di antemurale difensivo dell'Impero, decade anche la centralità politica e militare della Dalmazia e mutano i suoi punti di riferimento statuali, perché non sarà più in bilico tra l'Impero Romano *pars occidentis* e quello *pars orientis*, per utilizzare la terminologia del tempo, che chiudeva gli occhi davanti al fatto che in realtà gli imperi romani erano, ahimé, due distinti e spesso contrapposti. La Dalmazia sarà inquadrata nella Romània (da non confondere con la moderna Romania) e dipenderà dall'ormai unico Impero Romano, formalmente riunificato, ma che in realtà sarà solo l'Impero Romano d'Oriente, ingiustamente ricordato, con intenti riduttivi, come “bizantino” dai laudatori del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, ingiustamente – a sua volta – chiamato della

⁶⁹ Non trovò mai prove scientificamente inoppugnabili per stabilire un rapporto tra la lingua illirica ed “il Dalmatico”, proprio perché troppo poco si sa della lingua parlata dagli Illiri. Vedi Matteo Bartoli, *Il Dalmatico*, edito dall'Enciclopedia Italiana Treccani nel 2000, a cura di Aldo Duro.

⁷⁰ In molte lingue, ad esempio in tedesco, si definisce lingua romana quella che noi comunemente chiamiamo lingua latina.





“nazione germanica”. Mai l’Impero d’Oriente si definì bizantino, così come mai il Sacro Romano Impero (SRI) si chiamò germanico, con buona pace di molti autori di libri e di testi scolastici italiani, ma è incontrovertibile il fatto che l’Impero d’Oriente sia stato egemonizzato dai Greci ed il SRI dai Franchi (una popolazione di stirpe germanica) e da altri popoli tedeschi. Non deve trarre in inganno il fatto che la Francia abbia adottato una lingua neo-latina, perché i Franchi erano germanici ed i Galli celti. In Dalmazia si registra un’analoga situazione, ma di segno diverso. I Morlacchi sono una popolazione romanizzata proveniente dalla Dacia, oggi Romania, ma parlano solo il croato, pur mantenendo nei costumi tradizionali i colori e i simboli della Dacia⁷¹.

In realtà la Dalmazia sarà governata, insieme alle coste venete, alla stessa Venezia e ad altri territori della penisola, dall’Esarcato di Ravenna⁷², che costituisce per un secolo e mezzo una importante presenza di Costantinopoli sul territorio italico. Grazie all’Esarcato di Ravenna e alla Chiesa salonitana, la Dalmazia continuerà a dipendere da Costantinopoli solo per le grandi scelte politiche, mentre il Governo effettivo sarà gestito dall’Esarcato, e resterà fedele sul piano religioso e culturale al Papa di Roma, per cui non utilizzerà l’alfabeto greco, né tanto meno quello cirillico, e rimarrà culturalmente ed amministrativamente nello spirito latino-occidentale senza gravitare nella sfera d’influenza culturale greco-orientale.

Àvari e Slavi in Dalmazia.

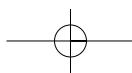
La debolezza dell’Impero Romano d’Oriente ed in particolare della Romània, che comprendeva gran parte dei territori romani del nord-est europeo, non riesce ad arginare la pressione dei barbari, che dilagano nei Balcani ed arrivano già nel settimo secolo in Dalmazia.

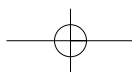
Non si registra però in Dalmazia il fenomeno, tutto italico, delle milizie barbariche al servizio dei romani che gradualmente e senza colpo ferire si impossessano del potere, lasciando intatte le città e le istituzioni romane per essere poi facilmente assimilate dalla cultura e dalle popolazioni latine.

Le tribù degli Àvari, popolazioni guerriere provenienti dalle steppe asiatiche e di stirpe dubbia, sono prive di progettualità politica e si limitano ad occupare e depredare territori fertili, goderne i frutti, distruggere le città, uccidere o ridurre in schiavitù gli uomini ed appropriarsi delle donne. Passano alla storia – come avviene per le orde di Attila in Italia – quali feroci portatori di elementi distruttivi e non lasciano alcuna traccia positiva del loro dominio, al punto che gli storici debbono ancor oggi discutere sulla loro stirpe di appartenenza, mancando notizie certe sui loro usi e sulla loro lingua. La maggioranza degli studiosi li classifica come appartenenti alla razza uralo-finno-altaica, ma alcuni ritengono che fossero frammisti a tribù germaniche, altri che costituissero un agglomerato misto mongolo-ger-

⁷¹ Oscar Randi, “Il fenomeno degli Aromuni”, 1939.

⁷² Il Bartoli, fin nel sottotitolo del libro su “Il Dalmatico”, lo considera «un’antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e la sua collocazione nella Romània appennino-balcanica», dove il riferimento agli Appennini riguarda prevalentemente Ravenna e lo Stato pontificio.





manico-slavo⁷³. Sono ricordati solo per le distruzioni che causano: Salona nel 639 (forse 614), Narona e Scardona nello stesso periodo⁷⁴. Per fuggire ai massacri, le popolazioni latino-illiriche si rifugiano (parallelamente a quanto accadde in precedenza agli abitanti di Aquileia, che nel 452 per fuggire dagli Unni fondano Venezia e ingrandiscono Grado), nelle isole e città fortificate della costa, come Iadera, l'odierna Zara, il Palatium di Diocleziano, mai espugnato, che accoglie i profughi di Salona fondatori dell'odierna Spalato, i quali trovano però rifugio anche a Tragurium-Traù, a Butua, la splendida città fortificata oggi Budua-Budva adiacente a Cattaro, mentre Epidaurum, l'odierna Cittavecchia-Cavtat, dà origine a Ragusa, oggi Dubrovnik. Annota ancora il Praga che «intatte, inaccessibili e inattaccate rimasero tutte le isole da Curicta (Veglia-Krk) a Melita (Meleda-Mljet)».

Le donne slave schiave degli Àvari?

Un capitolo delicato riguarda le migrazioni delle popolazioni che chiameremo “slave” per indicare Serbi, Croati, Sloveni, Bosniaci, Erzegovesi, Montenegrini, Macedoni, ma anche Russi, Ucraini, ecc.. È significativo che gli storici non abbiano avuto notizie di battaglie degne di questo nome tra gli Illirico-romani e gli Slavi. È invece certo che vi fu una massiccia migrazione degli Slavi in seguito (o al seguito?) degli Àvari.

Una tesi popolare, molto accreditata in Dalmazia, secondo la quale ogni uomo àvaro, essendo stati sterminati tutti gli uomini slavi di alcune tribù, avrebbe dovuto prendersi carico – oltre che di una moglie àvara – anche di tre donne slave-schiave, pare trovare un incerto fondamento storico⁷⁵. In ogni caso, a mio avviso, è da escludere che solo attraverso questo mezzo le popolazioni slave si siano stanziate nelle campagne dalmate praticando l'agricoltura e la pastorizia. Ritengo che le donne slave-schiave degli Àvari abbiano costituito solo un fatto episodico, che ha colpito la fantasia popolare, ma che appare secondario e numericamente ben inferiore a quello delle popolazioni slave che emigrarono e si stanziarono nella parte continentale della Romania e, in misura meno significativa, nei territori marittimi della Dalmazia e dell'Istria, al seguito delle invasioni àvare, che avevano annientato gli eserciti latino-illirico-barbarici e – come si è detto – distrutto le città e i villaggi oltre ai *castra* militari.

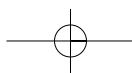
L'equivoca equiparazione del nome *slavo schiavo*

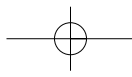
Non ho dubbio alcuno che la coincidenza della parola slavo e schiavo in varie lingue europee sia dovuta all'emigrazione pacifica di queste popolazioni nei Balcani nel primo medioevo⁷⁶,

⁷³ Il Praga ritiene che gli Slavi sottomessi fossero di gran lunga superiori per numero ai dominatori Àvari, addirittura in rapporto di 10 a 1. Cfr. G. Praga, op. cit..

⁷⁴ «Caddero verso il 615 nell'interno dell'attuale Dalmazia Asseria (Podgradje vicino a Bencovazzo), Varvaria (Bribir), Burnum (Ivosevci vicino a Kistagne), Scardona (Skradin), Promona, Salona (Solin), Epetium (Stobrec), Epidaurum (Ragusa Vecchia - Cavtat), Risinium (Risano-Risan), Acruvium (Cattaro)». Praga, “Storia della Dalmazia”, pag. 48. (Le corrispondenze dei nomi latini alle odierne città in italiano e croato sono dell'A.).

⁷⁵ La presenza di alcune forme di matriarcato e la trasmissione del patrimonio familiare per via femminile nel mondo slavo costituiscono solo un tenue indizio a favore della tesi dello sterminio degli uomini slavi e della riduzione in schiavitù prevalentemente di donne.





perché, al tempo, si dava molto rilievo alle virtù militari di un popolo e le emigrazioni al seguito di altre tribù guerriere facevano assimilare i nuovi venuti agli schiavi, anche in mancanza di un vincolo di dipendenza diretta e formale e anche quando questo vincolo era cessato. Bruno Dudan e Antonio Teja⁷⁷ non hanno dubbi sull'origine della denominazione di slavi contenuta in tutti i libri e statuti delle città dalmate dall'XI al XIV secolo, ma sostengono che il riferimento alla schiavitù fosse già a quel tempo un fatto remoto ed un retaggio storico e che gli schiavi veri e propri, che venivano reclutati e venduti anche in quei tempi nei porti dalmati, erano chiamati servi. Per indicare uno slavo venduto come schiavo nel 1387, il contratto notarile lo denominò *sclavus et servus* – a nostro avviso – proprio per distinguere la denominazione nazionale, che era quella di *sclavus* - antico schiavo slavo, da quella di *servus*-schiavo, intesa come condizione sociale del tempo⁷⁸.

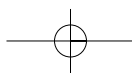
I veneziani usavano un'unica parola, s'ciavo, per denominare slavi e schiavi e così molti altri popoli, e ciò è, francamente, insopportabile non solo per i popoli slavi, ma anche per coloro – come la mia famiglia – che non ha mai pensato di rinnegare una presenza slava nel proprio sangue, minoritaria finché si vuole, ma pur sempre testimoniata dal fatto che, pur potendoci chiamare “Cosseri”, “Teodosio”, di supposta origine imperiale, o, con il nome di uno dei nostri ultimi feudi, “Scardona”, “Capocesto” o “Rogosnizza”, puntigliosamente abbiamo continuato a chiamarci “de’Vidovich” anche nel periodo fascista, cioè con un cognome che deriva dal latino *video*, ma che ha un'inequivocabile desinenza slava. E ciò vale anche per i “de’Suvich” (Fulvio fu Segretario nazionale del Partito nazionale fascista), i “de’Marsanich” (Augusto fu Ministro in vari gabinetti Mussolini), i Gefter Wondrich (Riccardo fu vicefederale fascista e poi deputato di Trieste) e così via.

Benché nelle cronache medievali e moderne italiane si trovino molti riferimenti alla “lingua schiava” e nel Veneto si sprechino gli esempi di commistione tra i due vocaboli – valga per tutti la Riva dei S'ciavoni, notissimo toponimo di Venezia pervenuto fino a nostri giorni – nella lingua italiana gli slavi sono ben distinti dagli schiavi. Si è arrivati al punto che un magistrato di Trieste ha condannato per incitamento all'odio razziale un *quidam de populo* che

⁷⁶Riportiamo, a titolo esemplificativo, l'opinione più diffusa sull'argomento, stralciando un passo da un importante sito storico-culturale reperibile in Internet: «Assai rapidamente e in tutti i paesi europei un etnonimo si mutò in sinonimo di popolo asservito, tanto più che l'accoglimento del termine *sclavus* nelle lingue medievali venne facilitato dall'universale considerazione degli Slavi, ritenuti all'epoca gli schiavi per eccellenza. Passato allora a indicare uno stato giuridico in sostituzione di *mancipium* e di *servus*, da *sclavus* sono discesi lo spagnolo *esclavo*, il portoghese *escravo*, il catalano *scrau*, il francese *esclave*, il tedesco *Sklave*, l'olandese *slaaf*... Nel secolo X l'imperatore e storico Costantino VII Porfirogenito stabilì la seguente equazione: il nome dei Serbi (*Serbos* in greco) non era che un epiteto che indicava l'asservimento della tribù ad opera degli Avari nel secolo VI. Tanti adattamenti e in tanti paesi fanno comprendere come attraverso i secoli carovane di Slavi deportati percorressero il continente europeo, linfa di un commercio che nell'alto Medioevo interessò ogni mercato: Venezia, Lione, Verdun, Ratisbona, Praga e Kiev... E schiavi di stirpe slava s'incontreranno in Italia ancora nel secolo XVII! Le zone di schiavizzazione furono svariate, oltretutto dopo la conversione dei Sassoni furono gli Slavi pagani a sostenere il mercato, in quanto il Concilio di Meaux (845) proibiva la vendita di merce cristiana a infedeli». Da: Elisabetta Sandri, “La parola slavo è un punto di arrivo o di partenza?”, pubblicato l'8/05/2002 su: <http://guide.dada.net>.

⁷⁷“L'Italianità della Dalmazia negli Ordinamenti e Statuti cittadini”, ISPI, 1943, p. 61: «Tutti gli statuti delle città dalmate usano il termine *scavi* per slavi e con netta distinzione quello di *servi* per schiavi».

⁷⁸ *Ibid.*, p. 168-9.



aveva definito in dialetto triestino, che è poi nient'altro che una variante locale del Veneto, s'ciavo uno Sloveno, il quale si era sentito offeso, benché fino allo scorso decennio questa non fosse altro che una normale denominazione, che resta tale anche nel resto del territorio dove si parla il linguaggio Veneto.

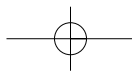
Merito degli italiani della Nazione dalmata se nella lingua italiana si distingue tra slavo e schiavo.

Se nella lingua italiana la parola schiavo non comprende anche i popoli slavi, lo si deve principalmente agli intellettuali del Sette-Ottocento appartenenti alla Nazione dalmata, che erano in buona parte di origine razziale croata, serba e montenegrina, ma di lingua e cultura italiana. Nel suo fondamentale Dizionario dei Sinonimi, Niccolò Tommaseo distinse ben chiaramente le due parole, ma già in precedenza si era operata la distinzione linguistica tra i due vocaboli, per merito di scrittori dalmati minori tra i quali cito con orgoglio anche un mio avo, Bonaventura de'Vidovich, notaro in Livorno, ricordato come un buon letterato anche dal Cronia. Questo è certamente un apporto minore che i letterati dalmati hanno dato alla storia della letteratura italiana, sconosciuta ai più, ove si consideri che Francesco Fortunio di Selve, isola vicino a Zara, pubblicò nel 1516 la prima grammatica della lingua italiana (ben prima del Bembo), che Gianfrancesco Biondi di Lesina scrisse il primo romanzo in lingua italiana e che il Tommaseo scrisse il primo dizionario della lingua italiana, come viene annotato nell'Archivio storico della Dalmazia del 1926 dallo spalatino Arnolfo Bacotich. Nella Biblioteca del Senato italiano vi è un Fondo Cippico-Bacotich, donato da Arnolfo, che annovera tra le pubblicazioni dalmatiche alcuni preziosi libri antichi e manoscritti unici. L'unica versione autentica pervenuta ai nostri giorni del *Satyricon* di *Petronio Arbitr elegantiarum*, Cena di Trimalcione, fu conservata nella biblioteca Cippico di Traù.

Slavi di Dalmazia: il loro nome corretto è Dalmatini.

Benché Giovanni Lucio ancora nella prima metà del '700 affermi che gli storici veneziani confondono i nomi dei Dalmatini con quello degli slavi e Carlo Goldoni chiami nello stesso periodo gli slavi di Dalmazia ora Dalmatini, ora Illirici (scomparsi almeno tre secoli prima della venuta degli Slavi!), ora Schiavoni, secondo l'esigenza della metrica⁷⁹, risulta che nei secoli successivi quasi tutti gli scrittori e politici abbiano sostituito il nome di Schiavoni con quello di Dalmatini, naturalmente limitato agli Slavi di Dalmazia, riservando, invece, il nome di Dalmati (Dalmata al singolare!) per indicare gli Italiani di Dalmazia, o più generalmente tutti gli abitanti della Dalmazia senza distinzione della lingua parlata. Mi pare che ogni dubbio in materia sia fugato dal Proclama del Generale Dumas del 19 febbraio 1806, che annuncia: «L'Imperator Napoleone, Re d'Italia, vostro Re vi rende alla Vostra Patria». Nella versione in lingua slava il proclama è indirizzato ai «Dalmatini», il che costituisce un'imprecisione, perché Dalmatini è il nome italiano dei Dalmati slavi, mentre avrebbe dovuto chiamarli nella loro lingua «Dalmatinci». Il Gen. Dumas ha probabilmente preferito chiamarli Dalmatini

⁷⁹ Cfr., «Venezia e gli Slavi», di Larry Wolff pag. 21.



anche nella traduzione in lingua slava perché tale era il nome in lingua italiana, largamente usato però anche da croati, serbi e montenegrini del tempo.

Si attenua sempre di più il rapporto tra la Dalmazia e l'Esarcato di Ravenna.

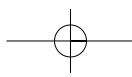
Dopo la distruzione delle principali città romano-illiriche e le massicce migrazioni slave, in Dalmazia manca una vera e propria autorità di riferimento. L'Impero Romano d'Oriente, impegnato a difendere le frontiere meridionali dalle crescenti pressioni islamiche, esercita solo formalmente il potere tramite l'Esarcato di Ravenna, ma l'impossibilità di inviare un forte esercito attenua sempre di più la sua reale presenza.

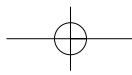
Nascono in questo periodo le prime realtà politiche all'interno dei Balcani, ma non si può ancora parlare di stati o di regni, perché appena verso la fine del primo millennio si cominceranno a delineare i primi re magiari, croati e serbi, mentre le signorie dell'Italia meridionale avranno sulla costa dell'Adriatico orientale presenze sporadiche e limitate nel tempo. Nei quattro-cinque secoli che precedono il nuovo millennio, la Dalmazia resterà in balia di se stessa e il Patriziato romano, pur senza un vero e proprio collegamento organico, svolgerà un ruolo di supplenza. Anche l'intervento della chiesa secolare risulterà solo parzialmente utile, perché non uscirà mai da uno stato politico precario ed instabile. In pratica, saranno soprattutto le isole, alcuni territori e le città fortificate distribuite a macchia di leopardo (che diventerà il simbolo della Dalmazia!) a mantenere una continuità politica e culturale con la romanità, senza però riuscire ad assicurare la stabilità degli istituti giuridici organici ed il diritto del *civis romanus* a non essere esposto all'arbitrio del primo prepotente di turno.

Si hanno poche notizie di seri tentativi, da parte di qualche signorotto locale, di arrogarsi il titolo di Re di Dalmazia o di *Magister militum*. Si ricordano tra queste le incursioni di Amico, conte di Giovinazzo, che tentò nel 1075 di farsi riconoscere Re di Dalmazia, perché aveva occupato militarmente una fetta significativa di territorio dalmata; ma dovette presto desistere sotto la minaccia di una forte flotta veneziana inviata a ristabilire l'egemonia della Serenissima. In pratica sopravviveranno stabilmente solo i rapporti della Chiesa dalmata salonitana con il Papato di Roma⁸⁰. Questi legami saranno rafforzati quando Ravenna ritornerà a disporre nell'adiacente porto di Classe di una presenza marittima militare nell'Adriatico, dopo che la città sarà donata al Papa nel 756 dal Re franco Pipino, che l'aveva strappata a Costantinopoli solo cinque anni prima. Si hanno notizie di importanti rapporti del Papa con la Diocesi salonitana di Spalato e con quella di Zara, che formalmente riconosce il primato di Spalato, e di Nona contesa tra Latini e Slavi, che cederà parte del suo potere ecclesiastico alle grandi isole settentrionali della Dalmazia quarnerina. Ossero e Veglia porranno in quei periodi bui le fondamenta della loro futura importanza religiosa e politica, che si svilupperà nei secoli successivi. Più tardi la Diocesi di Spalato si chiamerà di Dalmazia e Croazia. Sarà, dunque, la città dalmata ad avere la supremazia sulla Croazia, che oggi definisce baldanzosamente la Dalmazia "Croazia del sud".

In quel periodo ha inizio la grande avventura storica di Venezia, che si affranca dall'Impero

⁸⁰ M. C.-Dalbello, "Arcivescovo di Spalato S.Cosmi veneziano, tre secoli dalla morte", edizione Centro di ricerche culturali dalmate, Spalato, 2007.





Romano d'Oriente per la sua scarsa e solo formale presenza. L'intero sviluppo della politica nell'Adriatico settentrionale ed orientale troverà la propria spinta iniziale e giustificazione proprio nella carenza del potere centrale imperiale. Dalla necessità di autodifesa sorgerà l'autogestione dei popoli adriatici e delle città da Venezia a Cattaro.

Il Sacro Romano Impero nel continente balcanico: scarsa presenza nei territori marittimi.

Abbiamo avuto già occasione nel primo volume di sottolineare il fatto che il Sacro Romano Impero nasce soprattutto per arginare le invasioni islamiche e conseguentemente opera all'interno dei Balcani, mentre interviene solo marginalmente in alcuni territori dalmati, ritenuti un *Thema* dell'Impero Romano d'Oriente, con il quale i Carolingi evitano di scontrarsi, almeno in un primo momento, impegnati con il Papato a completare l'evangelizzazione dei popoli slavi del continente (che per la Croazia banale era stato attuato dalla Diocesi di Salona), che nel frattempo sono stati affrancati dal dominio degli Àvari, fiaccati e battuti militarmente dall'Impero d'Oriente.

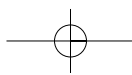
È stato poco approfondito se e quale sia stato il vantaggio che la Dalmazia latina riceve dalla cristianizzazione delle popolazioni slave continentali, che sono alle sue spalle. Certo è che la loro evangelizzazione evita uno scontro diretto, ma favorisce una lenta e progressiva immigrazione slava, con lo stanziamento di tribù croate e serbe anche nella Dalmazia marittima. In pratica, le popolazioni dalmate illirico-romane delle città e delle isole dovranno pensare da sole a difendersi dall'invadenza delle tribù slave e dalle aggressioni provenienti dal mare, anche perché il Sacro Romano Impero favorirà le prime e non sarà in grado di proteggere la Dalmazia dalle seconde, dato che non dispone di una flotta in grado di imporre la supremazia del SRI nell'Adriatico.

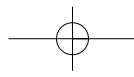
Dopo Venezia, nascono i primi regni e nazioni balcanici alla fine del I millennio.

La presenza dell'Impero Romano d'Oriente e del Sacro Romano Impero occidentale non favorisce nei Balcani la presa di coscienza nazionale delle popolazioni che vi si sono insediate (ungheresi, croati, serbi e montenegrini, che incideranno notevolmente sulla storia della Dalmazia) e solo nel secolo che conclude il primo millennio cristiano si delineano dei regni nazionali ed autonomi tollerati dai due grandi imperi ma riconosciuti dal Papa di Roma. Venezia, invece, si è resa progressivamente autonoma dall'Impero Romano d'Oriente già da quasi due secoli ed è ormai uno stato indipendente.

Veneti, croati ed ungheresi dopo l'anno 1000.

Il primo secolo del secondo millennio dell'era cristiana inizia con lo storico viaggio del Doge Pietro Orseolo II, che parte da Venezia nel giorno dell'Assunzione in cielo di Maria Vergine (in linguaggio veneto la Sensa) dell'anno 1000 con una flotta, accolta trionfalmente dalle città dalmate che chiedevano da tempo la protezione di Venezia dai pirati e dalle pressioni esercitate dalle tribù slave, stanziati nei territori extraurbani. Orseolo non assume il titolo né eser-





cita le prerogative di Re di Dalmazia. Quasi contemporaneamente si registra la presenza a Spalato di Dircislao, che si qualifica, invece, Re di Croazia e di Dalmazia in due documenti riportati da Giovanni Lucio⁸¹, ma che non risulta aver mai effettivamente regnato in Dalmazia.

Con i Re arpadici nasce il Regno di Ungheria.

I primi popoli “barbari” che maturano una coscienza nazionale nei Balcani sono i Magiari, che, guidati dal Re Arpad, considerano l’anno 895 come l’inizio della “conquista della Patria carpato-danubiana” e del loro radicamento nell’odierna Ungheria⁸². Passeranno, però, quasi due secoli prima che Re Ladislao I (1077-’95) inizi l’occupazione magiara della Croazia, il cui regno sarebbe rimasto congiunto dinasticamente con quello magiario fino alla fine della prima guerra mondiale. Colomanno il Bibliofilo (1095-1116) completa la conquista della costa dalmata⁸³. La dinastia arpadiana e quelle che si susseguono sul trono di Santo Stefano domineranno, dunque, la Croazia per oltre nove secoli, mentre il dominio ungherese in Dalmazia, come vedremo, sarà molto discontinuo e contestato.

I duchi di Croazia si liberano dei Franchi

Si ha notizia dell’esistenza di un Regno di Croazia anche quando il suo territorio era integralmente soggetto ai Franchi. È probabile che il titolo di Re di Croazia sia stato assunto per quel periodo dagli Imperatori franchi.

Porfirogenito, che scrive la sua storia intorno all’anno 949 d.C., è l’unico autore che elenca i nomi dei duchi croati, che non hanno però la dignità di re neanche quando gran parte del territorio croato è stato liberato dai Franchi. Queste notizie sono riportate e criticate dal Lucio, che contesta molti errori ed inesattezze che esorbitano dalla tematica di questo libro. Più completa è invece la “Cronaca salonitana” di Tommaso Arcidiacono, che lo spalatino scrisse intorno alla metà del ’200, che pone come base del suo studio il Catalogo degli Arcivescovi e che trae molte notizie da donazioni alla Chiesa in cui il donante si dichiara Re di Croazia e talvolta di Dalmazia, senza che alcuno si assuma l’incarico di appurare il fondamento di tali affermazioni. L’Arcidiacono elenca ben sette Re di Croazia, e precisamente Dircislao (970), che si fregia anche del titolo di Re di Dalmazia, Terpimiro, Mucimiro, Pietro Crescimiro (1015), Stefano (1060), Paolo Crescimiro (che regna dal 1052 al 1073) e Zvonimiro (1075), ritenuto l’ultimo Re di stirpe croata, non si sa bene se preceduto o seguito da Stefano, improbabile Re effettivo.

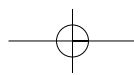
Il Lucio esclude tassativamente che Terpimiro e Mucimiro possano essere considerati Re di Croazia perché – secondo vari autori veneti del tempo da lui compulsati – erano solo Duchi e non esiste alcun documento o notizia che comprovi la loro incoronazione e tanto meno i necessari riconoscimenti papali ed imperiali.

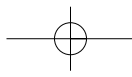
Lucio avanza molti dubbi sul fondamento dei titoli di Re di Dalmazia e, a comprova della

⁸¹ Datati nel 994 e 1000. “In Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia”.

⁸² Honfoglalás in Storia e cultura d’Ungheria, di Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo, pp. 16-17.

⁸³ Ibidem pag. 21.





grande incertezza che regna in materia, osserva che «i veneziani dunque avrebbero preso i dalmati in protezione, regnando in Dalmazia Dircislao»⁸⁴.

Crescimiro Re di Croazia si arroga anche il titolo di Re di Dalmazia.

Nel breve tempo che intercorre tra il consolidamento del Regno di Ungheria e l'assunzione della corona di Croazia da parte dei Re ungheresi arpadici si registra la nascita di un nuovo Regno di Croazia dai contorni incerti, di cui si hanno scarse notizie. Giovanni Lucio⁸⁵ annota che Pietro Crescimiro nel 1052, «dandosi il titolo di Re della Croazia e della Dalmazia, accorda privilegi alla Chiesa delle Monache di Santa Maria in Zara», ma precisa che non si sa «da chi abbia ricevuto il titolo di re né come acquistato la Dalmazia», precisando poi: «non avi memoria o documento per conoscere quale giurisdizione egli esercitasse nelle città della Dalmazia». L'ipotesi del Lucio è che Crescimiro, privo di una flotta per difendere le coste dalmate, le abbia restituite all'Impero d'Oriente accontentandosi di fregiarsi del titolo, solo formale, di Re di Dalmazia. Il fatto che in nessuna città dalmata si trovi un documento da cui risultino atti di governo di questo Re significa che Crescimiro non governò affatto in Dalmazia, ma solo in Croazia. Esiste inoltre un atto del 1067 con il quale l'Imperatore Costantino nomina il fido Leone Protospatario Governatore di tutta la Dalmazia, nomina che avrebbe dovuto essere conferita dal Re di Dalmazia, se Crescimiro avesse esercitato i reali poteri su questa terra. Della sua prigionia e morte parleremo più avanti.

Slavizo, prima di essere fatto prigioniero, fu in Dalmazia, ma non da Re.

Sempre dal Lucio apprendiamo che negli atti dell'anno 1073 conservati presso il Capitolo di Spalato vi è un cenno della presenza in Dalmazia del Re croato Slavizo. Risulta fatto prigioniero due anni dopo senza che appaia in alcun documento la sua investitura a Re di Dalmazia e che abbia mai esercitato in loco alcun potere.

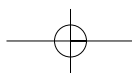
La maledizione di Zvonimiro, Re di Croazia e di Dalmazia senza consenso imperiale.

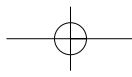
Sappiamo da Baronio che esiste, invece, l'atto di investitura di Zvonimiro a Re di Croazia e di Dalmazia del 14 ottobre 1076⁸⁶ alla presenza del delegato pontificio, ma senza l'assenso dell'Imperatore d'Oriente, unica autorità militare e civile depositaria del potere di nomina dei Re di Dalmazia. Anche di questo Re non si ha notizia che abbia mai esercitato alcuna funzione in Dalmazia. Il Re croato è assassinato in seguito ad una congiura ordita da guerrieri croati, da lui convocati in località Cinque Chiese, nelle vicinanze di Tenin, l'odierna Knin, per partecipare ad una spedizione per la liberazione del Santo Sepolcro. Muore proferendo, secondo una leggenda molto diffusa in Croazia, una maledizione contro il suo popolo, secondo la quale – dopo di lui – la Corona di Croazia non sarebbe stata più cinta da un Re di stirpe croata. E così fu.

⁸⁴ In "Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia", pag. 184.

⁸⁵ Ibidem, pag. 205.

⁸⁶ Ibidem, pag. 211.





Oziose indagini sui Re croati che mai hanno esercitato alcun potere in Dalmazia.

Abbiamo già visto che il titolo di Re di Dalmazia è così ambito che se lo attribuiscono alcuni Re di Croazia, con dubbia legittimità, in quanto manca qualsivoglia documentazione atta a provare l'indispensabile riconoscimento sia dell'Imperatore Romano di Costantinopoli che del Papa di Roma. Abbiamo già sottolineato che questi presunti Re di Dalmazia non esercitano mai alcun potere regio sulla Dalmazia e si accontentano di vantare diritti sul titolo. È significativo che di questi Re sia fatta menzione solo in documenti ecclesiastici nei quali si riconosce a quel Convento o a quell'altra Diocesi diritti su alcuni terreni appartenuti formalmente al Regno di Dalmazia, ma che di fatto erano già gestiti da chissà quanto tempo dal convento o dalla Diocesi che il presunto Re riconosce come intestatari dei diritti che oggi chiameremmo di proprietà.

Venezia subentra a Costantinopoli in contrasto con i Normanni.

Molti storici stentano a comprendere come Venezia, dopo l'anno Mille, sia accolta con favore da tutte le città dalmate, che in seguito le faranno formale atto di dedizione, e spiegano i fatti semplicemente come una ricerca di protezione dalle incursioni dei pirati.

La verità è che le imprese dei pirati altro non sono che un aspetto bellico, sia pure frammentario e non decisivo, dello scontro tra le popolazioni illirico-romane della città e le popolazioni slave del contado, le quali non possiedono un'organizzazione bellica in grado di espugnare le città, ma sono in possesso di una flotta di imbarcazioni modeste e veloci che possono praticare una pirateria di piccolo cabotaggio, che è però fastidiosa e costringe varie città e perfino alcuni mercanti veneziani a pagare tributi ai *knez* croati, protettori dei pirati, pur di non vedere le loro singole navi da carico, scarsamente armate, diventare prede di attacchi e di scorrerie⁸⁷.

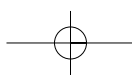
A conferma della fragilità del potere nella Dalmazia del tempo, va citata l'impresa del normanno Amico, conte di Giovinazzo⁸⁸, che assedia Arbe e Cherso e vagheggia di diventare Re di Dalmazia, appoggiato dal Papa Gregorio VII. Resterà nella storia per aver catturato il Re croato Pietro Cresimiro IV, che dovrà pagare nel 1073 un lauto riscatto per ritornare libero e promettere ai Normanni il dominio su Spalato, Traù, Zaravecchia, Zara e Nona. Cresimiro morirà subito dopo e sarà tumulato nella chiesa di Santo Stefano, distrutta successivamente dai Turchi. L'intervento della flotta veneta del Doge Domenico Selvo spazza via ogni illusione di dominio normanno sulla Dalmazia. Amico, sconfitto, è costretto a ritirarsi nella sua Puglia.

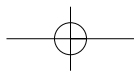
La Dalmazia tra il Regno continentale d'Ungheria e la Repubblica marinara di Venezia.

Come abbiamo già avuto il modo di sottolineare, la situazione politica interna della Dalmazia e la sua composizione genetica dopo l'anno Mille si presentano molto diversificate,

⁸⁷ Spalato pagava 200 soldi, Traù 100, Zara 100, Ossero 100, Arbe 100, ecc..., per un totale di 710 soldi l'anno, scrive il Lucio a pag. 174, op. cit.

⁸⁸ Cfr. Francesco Babudri, "Il conte Amico di Giovinazzo: la sua impresa adriatica e la marineria apulo-normanna", in "Archivio Storico Pugliese", a. XII, 1959, I-IV, p. 87.





con le città e le isole abitate da popolazioni di origine illirico-romana, mentre le campagne e molti villaggi sono abitati da diverse tribù di slavi, che indichiamo con i nomi attuali, Croati, Serbi e Montenegrini, ma che solo in parte erano tali, perché erano presenti anche ad esempio i Daci, un popolo romeno sceso dall'odierna Valacchia, che oggi è denominato morlacco e che è stato completamente croatizzato nella lingua, pur conservando gli antichi costumi ed abiti. In realtà, le popolazioni "barbare" in Dalmazia erano molto più numerose dei ceppi nazionali sopravvissuti ed anche la loro composizione razziale era molto diversificata, perché andava dagli Àvari, un popolo uralo-finno-altaico spesso considerato mongolo, ai Greci, ai Macedoni...

Vi sono dunque due distinti gruppi di ceppi genetici in Dalmazia, quello illirico-romano ormai arroccato nelle città della costa e nelle isole, che chiede protezione a Venezia mediterranea e solare, e quello composto dalle diverse e spesso contrapposte tribù slave e àvare, che sentono di avere un vincolo, sia pur generico e confuso, con il Regno d'Ungheria non tanto per la componente mongola degli Unni, quanto per gli usi e costumi della comune civiltà danubiana continentale. Gli Ungari esercitano pesantemente il loro dominio sul Regno di Croazia e sulle altre popolazioni slave stanziato nell'area danubiana e di riflesso sugli Slavi e sui resti degli Àvari di Dalmazia, ed è per questa ragione che gli Ungheresi non saranno mai amati dai popoli slavi. Va detto con chiarezza che nei primi tre secoli del secondo millennio cristiano manca completamente ogni rapporto di collaborazione tra i Romano-illiri e gli Slavi, i quali si fonderanno insieme in tempi molto più lontani per generare la nuova Nazione Dalmata, che trova la sua prima e principale ragion d'essere nella necessità di tutti i popoli cristiani di coalizzarsi per respingere l'incombente pressione islamica, che si fa sentire anche in Dalmazia.

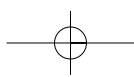
La nuova Nazione Dalmata, dunque, sorgerà – come si è detto – dalla fusione delle genti di origine illirico-romano-veneta con quelle croate, serbe e montenegrine della costa, che si sono amalgamate tra di loro sulla base del tollerante ed ecumenico spirito veneziano, erede e continuatore della Civiltà mediterranea dell'olio e del vino.

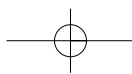
Non è di grande utilità elencare le lunghe, complesse ed alterne vicende che vedono contrapposti ungheresi e veneziani, già dettagliatamente esposte nei sei volumi scritti da Giovanni Lucio ed editi ad Amsterdam e Francoforte⁸⁹. In questa sede ci limitiamo ad osservare che per quasi tre secoli nessuna delle due grandi potenze, quella continentale ungherese e quella marittima veneziana, avrà mai una completa supremazia su tutta la Dalmazia. Isole e città costiere, pur fra mille convulsioni, faranno spontanei "atti di dedizione" a Venezia, mentre le zone interne, i villaggi e le campagne anche della costa e qualche singola isola, prevalentemente abitati da popolazioni slave, accetteranno, *obtorto collo*, il grezzo e pesante dominio ungherese.

Il Regno di Ungheria tenta di impossessarsi del Regno della Dalmazia.

Nel periodo nel quale viene a mancare una presenza autonoma del Regno di Dalmazia, il cui territorio era stato incluso nella Romània, termine usato dall'Impero Romano d'Oriente per indicare tutti i territori dell'Est europeo, anche la Dalmazia marittima è invasa da mol-

⁸⁹ I libri di Giovanni Lucio sono pubblicati ad Amsterdam nel 1666 e a Francoforte tra il 1667 ed il 1688.





teplici popolazioni barbariche ed è sostanzialmente divisa tra le città e le isole che resistono all'invasione e che si richiamano alla Civiltà mediterranea dell'olio e del vino, mentre il contado resta inizialmente legato ai valori della Civiltà continentale del sego e della birra. Il Regno di Ungheria, alla cui corona saranno soggetti il Regno di Croazia per quasi mille anni e, per periodi molto più brevi, i territori erzegovesi, bosniaci, serbi e montenegrini, contenderà a Venezia la sovranità sulla Dalmazia per alcuni secoli, durante i quali cingeranno la corona di Santo Stefano famiglie diverse in seguito all'estinzione della dinastia degli Arpadi. Non deve trarre in inganno il fatto che una di queste dinastie sia stata quella degli Angioini, ramo cadetto dei Re di Napoli, perché tale elemento non incide minimamente sulle strutture culturali del Regno, che restano continentali e danubiane, in quanto sono le famiglie reali a far proprie e continuare le tradizioni dei loro popoli e non viceversa. Gli storici guardano, a tale proposito, con giustificato scetticismo gli sforzi di alcuni studiosi slavi che puntano sulla valorizzazione della funzione svolta dalla Regina Jelena, ritenuta di origine slava, perché tale elemento è del tutto irrilevante.

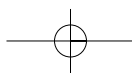
Ragusa, quinta Repubblica marinara medioevale.

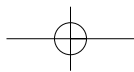
Costituisce storia a sé, rispetto al resto della Dalmazia, la città di Ragusa, che sorge in seguito alla distruzione di Epidauro da parte delle popolazioni àvaro-slave. Costituita su un'isola con scogliere molto alte, assume ben presto caratteristiche proprie. Negli scontri tra Veneziani, Turchi ed Ungheresi, deve salvaguardare la propria indipendenza soprattutto dai vicini regni serbi che puntano ad avere uno sbocco al mare nella Dalmazia meridionale ed in quella montenegrina. I Ragusei hanno fortificato in maniera eccellente la loro città, che si ritiene inespugnabile e già nell'840 diventa famosa perché respinge l'assalto di una potente flotta saracena fidando solo sulle proprie navi e milizie. Disponendo di mura protettive che li mettono al sicuro da possibili incursioni nemiche, i Ragusei possono dimostrare di essere abilissimi commercianti e grandi diplomatici, per cui negoziano con tutte le potenze perennemente in lotta tra loro nell'Adriatico.

L'influenza di Ragusa è internazionalmente riconosciuta anche per le grandi ricchezze accumulate dalle famiglie egemoni e tale fatto apre alle navi ragusee gli accessi in quasi tutti i porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. Si consolida così nei secoli la presenza di una repubblica marinara che risulterà più longeva della stessa Serenissima Repubblica di Venezia⁹⁰ di cui è una temibile concorrente. Ragusa sarà la città dove il Dalmatico sopravvive più a lungo, perché tra le sue mura non si parla il dialetto veneto, ma il toscano. Intrattiene rapporti culturali prevalentemente con Siena e Firenze. Non confinerà mai con i possedimenti veneti perché saranno create due zone cuscinetto, che a nord arrivano al porto di Neum e a sud a Superina, che i turchi ottengono⁹¹ per proteggere Ragusa da Venezia e che la Serenissima accetta di buon grado per porre fine alle continue scaramucce che scoppiavano a causa di contrasti tra commercianti delle due repubbliche sorelle ma concorrenti.

⁹⁰ Cfr. Giorgio de'Gozzi, "La libera e sovrana Repubblica di Ragusa", 634-1814, Volpe ed. Roma 1981.

⁹¹ Con la pace di Karlovitz del 1699.





Ragusa raggiunge un livello di traffici di merci e di uomini che surclassa largamente quelli di Pisa e Amalfi⁹², per cui è corretto includerla tra le Repubbliche marinare che si sviluppano tra il tardo Medioevo e l'Evo moderno⁹³. La città sorge accanto ad un bosco di querce che nel linguaggio stocavo antico era denominato *dubrava*. Poiché i contadini ed i prestatori d'opera erano di notte esclusi dalla città e si raccoglievano nel vicino boschetto, Ragusa veniva indicata come "la città del querceto", da cui il nome moderno di Dubrovnik. La Repubblica di Croazia ha dato il nullaosta all'apertura del Consolato onorario d'Italia a Ragusa-Dubrovnik, che è funzionante dal 7 giugno 2007.

Va rilevato che, dopo l'indipendenza conquistata dai popoli dell'ex-Jugoslavia, la striscia di Neum è stata conservata dalla Bosnia-Erzegovina, per cui la continuità territoriale della Dalmazia croata risulta interrotta. Per recarsi da Spalato a Ragusa bisogna tuttora attraversare un confine bosniaco! La Croazia ha progettato un ponte tra la terraferma e la penisola di Sabbioncello per evitare questo inconveniente, ultimo segno rimasto della gloriosa storia di Ragusa.

Anche il titolo di Re di Dalmazia è conteso tra Venezia ed Ungheria.

Il Regno d'Ungheria, soprattutto nel periodo in cui la corona di Santo Stefano è cinta dal ramo degli Angiò, puntigliosamente include il blasone del Regno di Dalmazia, con le tre teste di leopardo, nel suo composito stemma. Va rilevato che i Re d'Ungheria non hanno mai potuto farsi riconoscere il titolo di Imperatori, pur avendo nei loro domini, oltre al Regno d'Ungheria, vari altri regni, come quello di Croazia e, per brevi periodi, quello di Dalmazia, per non scontrarsi con il Papa e con il Sacro Romano Impero, nel cui nesso saranno inglobati in epoche successive⁹⁴.

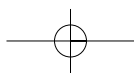
I Dogi di Venezia, Re di Dalmazia.

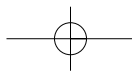
Pur senza farne oggetto di dispute internazionali, l'acquisizione da parte della Serenissima di Venezia della Dalmazia comporta, anche se dilatato nel tempo, l'uso da parte dei Dogi veneti del titolo di Re di Dalmazia, che contemporaneamente viene però rivendicato anche dal Re d'Ungheria e, come si è visto, da alcuni re croati. In precedenza il Doge Pietro Orseolo II aveva assunto il titolo di Duca di Dalmazia ed il Lucio⁹⁵ nel libro sulla Storia del Regno della Dalmazia e della Croazia precisa che l'Imperatore di Costantinopoli aveva dato

⁹² A rigore dovremmo aggiungere alle Repubbliche marinare medievali anche la misconosciuta Ancona. Costituitasi in libero Comune già verso la fine del X secolo, sviluppò traffici con la Dalmazia, con l'Impero "bizantino" e perfino con le Fiandre. L'indipendenza di Ancona ebbe fine nel 1532, quando venne occupata e annessa allo Stato pontificio. Dunque la Repubblica marinara di Ancona durò molto più a lungo di Amalfi e di Pisa. Con Ragusa e Ancona le Repubbliche marinare diventerebbero sei.

⁹³ L'A. ha recentemente chiesto che Ragusa venga inclusa di diritto nel Palio delle Repubbliche marinare perché ha tutti i titoli per farne parte.

⁹⁴ La corona d'Ungheria sarà inclusa nel Sacro Romano Impero nel 1378 in seguito all'estinzione del ramo ungherese degli Angiò, pur rivendicata dagli Angiò di Napoli, che non hanno però la forza militare sufficiente per opporsi all'Impero. Gli Asburgo subentreranno nel 1437 nel Regno di Ungheria e di Croazia e nel 1798 in quello di Dalmazia e manterranno questi possedimenti fino al termine della Prima guerra mondiale nel 1918.





il proprio assenso all'uso di questo primo titolo. Successivamente, nel libro III cap. II, intitolato *Come i Dogi veneti abbiano ottenuto il titolo del Re della Dalmazia*, lo stesso Lucio precisa che l'imperatore Alessio⁹⁶ «concedette a Ordelafo Faliero, Doge veneto⁹⁷, il diritto di usare il titolo del Re di Dalmazia»⁹⁸ e precisa più avanti: «concedette Alessio ai veneti, già padroni dell'Adriatico, il titolo della Dalmazia, rimasto libero dopo estinta la dinastia reale. Ecco, allora, come il Doge Vitale ed i suoi successori abbiano usato il titolo della Dalmazia, accordato loro dall'Imperatore, il che ci attestano concordi gli storici veneti»⁹⁹. Spiega ancora il Lucio: «al novello diritto abbia dato l'occasione il fatto di estinzione della stirpe dei Re di Dalmazia. In questa maniera i veneziani ottennero da Alessio il diritto di portare il titolo di Re di quella stessa provincia, di cui per lo innanzi eransi dichiarati duchi o dogi, per la spontanea offerta degli stessi dalmati approvata dagli imperatori»¹⁰⁰. In buona sostanza, la concessione da parte dell'Imperatore d'Oriente del titolo di Re di Dalmazia ai Dogi veneti avviene già nei primi anni del 1100, ma contemporaneamente questo titolo sarà usato anche dai Re ungheresi.

Il Regno di Dalmazia nell'Impero veneziano.

Anche la Serenissima Repubblica di Venezia è, in realtà, un impero adriatico, ma si guarda bene dal rivendicare titoli imperiali per ragioni analoghe a quelle esposte per l'Ungheria. Il Doge di Venezia che, come abbiamo rilevato, è un imperatore elettivo come quello del SRI ma con mandato a termine, trascura ogni aspetto nominalistico pur comportandosi come un imperatore a tutti gli effetti. Con l'atto di rinuncia da parte del Re Ladislao, sottoscritto a Venezia nella chiesa di San Silvestro in data 9 luglio 1409, il Regno d'Ungheria cede a Venezia tutti i territori della Corona in Dalmazia per 100.000 ducati. Il Doge Michele Steno sottoscrive solennemente il documento e proclama la fine della secolare lite tra le due potenze nell'Adriatico Orientale.

L'Ungheria cede i territori del Regno di Dalmazia a Venezia, non il titolo di Re di Dalmazia.

Il Re d'Ungheria Ladislao cede, dunque, tutti i diritti sui territori del Regno di Dalmazia alla Repubblica veneta e si conclude così un periodo di incertezze e di guerre tra una potenza militare continentale ed una potenza militare marittima. In realtà, il Regno d'Ungheria non abbandona le sue mire sulla Dalmazia, come è testimoniato dal fatto che nell'atto di cessione non si fa alcun cenno al titolo di Re di Dalmazia, che il Re ungherese continua a mantenere tra le proprie prerogative, lasciando anche lo stemma di Dalmazia nel blasone del

⁹⁵ G. Lucio, "Storia del Regno della Dalmazia e della Croazia", edito dalla Lint di Trieste nel 1983 nella traduzione italiana dal latino cominciata da mons. Clemente Miošich, vescovo di Spalato, e continuata, compiuta e pubblicata da Luigi Cesare de Pavissich, protonotario apostolico, con introduzione di Vitaliano Brunelli.

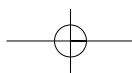
⁹⁶ Alessio Comneno, Imperatore d'Oriente dal 1081 al 1118. La figlia, Anna Comnena, narra l'apporto veneziano a favore del padre nella guerra contro Roberto il Guiscardo.

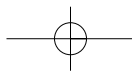
⁹⁷ Doge di Venezia dal 1102 al 1118.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 278.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 288.

¹⁰⁰ *Ibid.*.





Regno d'Ungheria. Da un punto di vista strettamente araldico, la perdita o la cessione di un territorio non comporta l'automatica cessione del titolo reale. Ad esempio, i Savoia vantano il titolo di Re di Gerusalemme, senza avere alcun potere in Terrasanta da tempo immemorabile, e quello di Re d'Italia, nonostante la proclamazione (probabilmente illegittima a causa dei brogli nel computo delle schede del Referendum del 1946) della Repubblica italiana, che esiste ed è riconosciuta internazionalmente a tutti gli effetti.

EVO MODERNO

Il Regno di Dalmazia resta nei domini veneti fino al 1797.

Nello scontro tra Veneziani ed Ungheresi, che costituisce l'elemento centrale della storia della Dalmazia all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana, si inseriscono vari elementi che giocano, volta per volta, a favore dell'uno o dell'altro contendente. La guerra, portata dalla Repubblica marinara di Genova contro la Serenissima fin all'interno dell'Adriatico, giocherà a favore degli Ungheresi, perché Venezia deve fronteggiare la rivale Repubblica commerciale con un dispendio di energie di non poco conto.

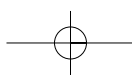
La battaglia di Curzola (1298), nella quale verrà catturato dai genovesi il grande navigatore veneto Marco Polo, nato probabilmente nella stessa città¹⁰¹, e l'asportazione del leone di San Marco durante un'incursione genovese da una fortificazione di Trieste (allora veneta) dove sorge attualmente Piazza Unità d'Italia¹⁰², sono gli elementi più appariscenti di quello che è stato uno scontro duro e sanguinoso. Gli interventi del conte di Bribir, che occupa parte della Dalmazia meridionale nella metà del '200, la ripresa della pirateria da parte di Almissa (contro la quale muove perfino Carlo I, Re di Sicilia), le ripetute insurrezioni di Zara (che proclama una propria autonomia) ed i tentativi dei Re di Bosnia (che registrano qualche successo soprattutto nella Dalmazia montenegrina) sono circostanze che incidono notevolmente sull'egemonia politica in Dalmazia, ma non lasciano segni profondi e duraturi, per cui sono estranei alla storia degli eventi che cambiano la Dalmazia.

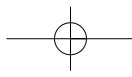
Solo la cultura veneta si radica in Dalmazia.

Nonostante il fatto che il potere politico e militare in Dalmazia sia stato così frammentato e diversificato, gli studiosi hanno preso atto della scarsa incidenza che le più varie presenze hanno lasciato nella cultura, nella composizione genetica e nell'economia della Dalmazia. Inesistenti sono i vocaboli ungheresi rimasti nei dialetti veneti e slavi della Dalmazia, e non si ricordano usi, costumi e consuetudini ungheresi di alcun tipo.

¹⁰¹ A Curzola i cognomi Polo, de'Polo, Depolo sono tuttora molto comuni ed il conte Claudio de'Polo Saibanti, presidente dell'Alinari, sta compiendo indagini storiche per documentare l'appartenenza di Marco Polo alla sua famiglia ed il luogo di nascita del grande navigatore veneziano di Dalmazia.

¹⁰² L'A. in uno dei primi atti di Presidente della Federazione degli Esuli chiese la restituzione del Leone veneto alla città di Trieste, con l'appoggio del Ministro dei Beni culturali on. Willer Bordon, già sindaco della veneta Muggia, che ottenne il placet del sindaco di Genova, il veneto-istriano Sansa. Sono passati oltre dieci anni, ma le convulse vicende politiche italiane non hanno ancora consentito di ricollocare il simbolo di Venezia nella storica piazza triestina.





Tutt'altra cosa è, invece, la presenza veneta, che lascia segni profondi ancor oggi riscontrabili. Come abbiamo già detto, il linguaggio illirico-romanzo, il Dalmatico, ha subito un totale processo di venetizzazione, per cui il linguaggio veneto è l'unico sopravvissuto. Nei dialetti croati, ragusei, montenegrini e, in minor misura, in quelli serbi della Dalmazia si trova un numero consistente di vocaboli veneti. Nella stessa lingua croata la costruzione grammaticale e sintattica veneta ha lasciato segni significativi.

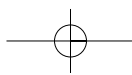
Gli ordinamenti giuridici, che costituiscono un elemento di continuità con il diritto romano, sono di preta marca veneziana, per non parlare delle arti plastico-figurative, che legano strettamente lo sviluppo artistico della Dalmazia a quello di Venezia. La letteratura dalmata, soprattutto quella in lingua italiana, è strettamente collegata con la letteratura veneta, ma anche quella in lingua croata e montenegrina non si discostano molto dal filone veneto ed italico, che in Dalmazia avviene tramite la mediazione veneta.

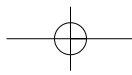
Vero è che usi, costumi, cibi e bevande sono comuni alla cultura veneta, ma è difficile dire quante di queste caratteristiche sono mutate da Venezia e quante, invece, fanno parte della tradizione mediterranea di antichissima derivazione. Ad esempio le Bugne, costruzioni contadine primitive presenti in gran numero nelle isole e sulla costa dalmata, hanno una derivazione che risale all'età della pietra e sono simili alle Casite istriane non meno che ai Trulli pugliesi. Non si è molto considerato il fatto che i contadini croati hanno continuato a costruire, restaurare e riadattare le antiche Bugne, ereditando la tecnica elementare, ma ben definita, delle costruzioni adriatiche, senza immaginare di riprodurre qualche cosa di molto antico, risalente alla Civiltà preistorica dell'olio e del vino.

La fine della Repubblica di Venezia.

Dopo la scoperta dell'America, le Repubbliche marinare medioevali di Genova, Venezia e Ragusa (Pisa ed Amalfi hanno già cessato di esistere da tempo) sono di fatto tagliate fuori dai grandi traffici internazionali atlantici e subiscono un ridimensionamento che le impoverisce e le avvia verso la decadenza. Non è difficile, quindi, per Napoleone Buonaparte impadronirsi di queste antiche repubbliche.

La Repubblica di Venezia in quel periodo aveva assunto un'impronta tipicamente massonica e, quindi, riteneva che sarebbe stata risparmiata, anzi forse rivalutata dai francesi, che avevano mutuato dalla massoneria vari elementi strutturali, religiosi e politici. Va ascritto ad onore dei Dalmati il fatto che la flotta veneta, guidata dal conte Viscovich di Perasto, con comandanti di navi e marinai in gran parte veneti di Dalmazia, abbia continuato a fronteggiare la flotta napoleonica quando ormai Venezia si era arresa ed abbia diretto la flotta verso Cattaro, fermandosi nelle principali isole e nelle città dalmate dove il Gonfalone sacrale della Serenissima veniva scortato da ali di popolo nelle rispettive cattedrali e benedetto durante messe solenni celebrate in suo onore. Il Gonfalone di San Marco è stato sepolto a Perasto¹⁰³, cittadina delle Bocche di Cattaro cui spettava il tito-





lo di Città gonfaloniera, perché i suoi marinai avevano acquisito per meriti antichi il privilegio di essere i difensori del simbolo sacrale della Serenissima issato sulla nave ammiraglia. Durante la cerimonia venne pronunciato dal conte Alvise Viscovich il famoso discorso che termina con le parole rivolte al Leone alato «Ti co' Nu, Nu co' Ti», che è tuttora il motto dei veneti di Dalmazia sparsi nel mondo.

La Dalmazia nell'Impero d'Austria con il trattato di Campoformio.

Il Sacro Romano Impero viene messo militarmente in ginocchio da Napoleone, che minaccia Vienna e costringe Francesco I a rinunciare al titolo di Sacro Romano Imperatore. Non è certo, ma chi scrive non ha dubbi che Napoleone volesse assumere per sé questo titolo, come è dimostrato dal fatto che il grande Corso adotta come proprio simbolo l'aquila imperiale della romanità e riserva al figlio il titolo di Re di Roma. Con la pace di Campoformio del 17 ottobre 1797 viene però delusa dai Francesi ogni aspettativa dei confratelli massoni di Venezia, e la Dalmazia, Venezia stessa e un ampio retroterra vengono assegnati all'Impero, che era diventato da poco “della Casa d'Austria”. Questa denominazione equivoca assunta dal Sacro Romano Impero costituirà un elemento negativo per la conservazione dell'identità nazionale dei molti popoli che costituiscono l'Impero degli Asburgo, per cui ancor oggi si dice comunemente «La Dalmazia era sotto l'Austria», commettendo un grosso errore storico, perché l'Austria era solo un Granducato, aveva, inizialmente, una scarsa influenza sull'Impero e non dominava ancora gli altri popoli. La situazione durerà solo pochi anni, perché, mutati gli equilibri europei con le vittorie napoleoniche, l'Imperatore francese toglierà agli Asburgo tutti i territori italiani e costituirà il primo Regno d'Italia dell'Evo moderno, di cui la Dalmazia farà parte.

L'intera Dalmazia nel Regno d'Italia di Napoleone.

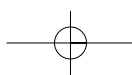
Con proclama del generale Dumas¹⁰⁴, il 19 febbraio del 1806 l'intero Regno di Dalmazia viene accorpato nel Regno d'Italia napoleonico con capitale Milano.

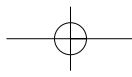
Il fatto che un Imperatore francese, che non ama gli italiani e che aveva annesso alla Francia Piemonte e Liguria, includa l'intera Dalmazia, isole di Cherso, Veglia e Lussino comprese, nel suo Regno d'Italia lascia ben comprendere quale fosse la composizione culturale di questa terra.

La scelta di Napoleone è scontata, perché all'inizio dell'Ottocento in Dalmazia si parla l'italiano e la sua versione veneta è conosciuta da tutti i ceti: l'italiano è l'unica lingua scritta e parlata. Anche quando Napoleone costituirà le Province Illiriche pochi anni dopo, la struttura amministrativa in Dalmazia continuerà far parte del Regno d'Italia, perché la nuova denominazione avrà finalità esclusivamente strategiche e militari. Nelle scuole, infatti, si insegna esclusivamente la lingua italiana, i libri ed i giornali sono in lingua italiana, anche se il Regno d'Italia napoleonico incoraggia la conoscenza delle lingue croata e serba, che allo-

¹⁰³ Gabriele d'Annunzio lo cercherà nel 1918 senza successo. Nel primo dei Tre salmi per i nostri morti il Poeta scrive: «A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò nel vento di Levante».

¹⁰⁴ Testo originale a pag. 120.





ra erano poco più di un dialetto. Dal 1806 al 1810 uscirà infatti Il Regio Dalmata - Kraljski Dalmatin ed il citato proclama del Generale Dumas è affisso in tre lingue: italiano, francese e serbo-croato. È importante annotare che in meno di un secolo la politica di Vienna, subentrata a Napoleone, riuscirà a snazionalizzare la Dalmazia.

Il pericolo turco determinante nella nascita della Nazione Dalmata moderna.

Le continue scorrerie della cavalleria e delle navi ottomane hanno dato un contributo essenziale nel cementare l'unità delle popolazioni illirico-latino-venete con quelle slave ed hanno dato una spinta decisiva alla nascita della nuova Nazione Dalmata.

Non indugeremo nell'elencazione delle pur sanguinose e secolari lotte, battaglie e guerre che oppongono Venezia e Vienna, capitale del Sacro Romano Impero, ad Istanbul, l'antica Costantinopoli, chiamata poi con intenti riduttivi Bisanzio e che costituì dopo la fine dell'Impero Romano d'Oriente la sede centrale turca della Sublime Porta, cioè dell'Impero Ottomano.

La Guerra di Candia¹⁰⁵ porterà in Dalmazia devastazioni, fame, miseria e la peste (1649), che dimezzerà la popolazione dalmata. Nella Guerra di Morea¹⁰⁶ si distinguono per valore nell'esercito veneto i Morlacchi, che vengono compensati dal Provveditore generale veneto Daniele Dolfin, che afferma "la forza principale della difesa da loro dipende", con la concessione di terre da coltivare e che mantengono i loro tradizionali costumi romano-daci e la lingua slava recentemente adottata. Con la Guerra Veneto-turca¹⁰⁷ l'Impero Ottomano ottiene due stretti passaggi al mare per la sua Bosnia-Erzegovina che dividono i territori veneti da quelli della concorrente Repubblica di Ragusa: a nord il porticciolo di Neum e a sud quello di Sutorina all'ingresso delle Bocche di Cattaro.

La Dalmazia, ormai limitata ai territori delle coste e delle isole, è fortemente danneggiata, anche se solo episodicamente toccata, da queste guerre e le brevi e sanguinose occupazioni di vari territori dalmati lasciano scarse tracce negli usi e costumi delle popolazioni rivierasche e incidono ancor più marginalmente sulla composizione genetica delle popolazioni, sui dialetti e sugli usi e costumi.

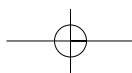
Diversa si appalesa, invece, l'influenza politica e sociale esercitata dai Turchi, che sono determinanti nel produrre profondi cambiamenti negli assetti politici ed istituzionali della Dalmazia. Le disastrose invasioni dei paesi limitrofi, in cui i Turchi arrivano ad assediare Vienna¹⁰⁸ ben due volte e occupano per lunghi periodi l'Ungheria e la Bosnia-Erzegovina, lasciando tracce profonde nel Sangiaccato ancor oggi prevalentemente musulmano, in Serbia, nel Montenegro e nell'Albania, che sarà affrancata dal Pascià appena nel 1912,

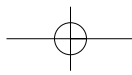
¹⁰⁵ 1645-1669, con battaglie attorno a Zara, Sebenico e Spalato. I Turchi conquistano la fortezza di Clissa e per breve tempo il monte Mariano e la fortezza di Grippe, che oggi fanno parte di Spalato.

¹⁰⁶ 1684-1699, che termina con l'acquisizione da parte di Venezia di nuovi territori in Dalmazia. Il nuovo confine, chiamato "Linea Grimani", comprende Tenin (Knin), Verlicca (Vrlika), Duare (Zadvarje), Vergorazzo (Vrgorac), Equo Sinozio (Čitluk) e, in Montenegro, Risano (Risan) e Castelnuovo di Cattaro (Herceg Novi).

¹⁰⁷ 1714-1718. I Turchi occupano Signa (si spinsero fino alle porte di Spalato) e sono vinti dall'esercito veneto, la cui punta di diamante è ancora una volta costituita dai Morlacchi. Il nuovissimo confine, "Linea Mocenigo", comprende Cleso (Klek), il Monte delle Rane (Žapska gora), Metkovic (Metković), Imoschi (Imotski), Signa (Sinj), Verlicca (Vrlika) e territori intorno a Tenin (Knin).

¹⁰⁸ Nel 1529 e 1683.





costringono tutti i Dalmati a fare fronte comune. Nelle guerre che la Serenissima di Venezia e la Repubblica di Ragusa ingaggiano con i Turchi, i Dalmati sono chiamati a contribuire con un numero consistente di soldati e di navi. Le galere dalmate sono presenti in quasi tutti gli scontri marittimi e la loro consistenza è ben documentata soprattutto nelle Battaglia di Lepanto del 1571, che sarà decisiva nell'arginare la presenza islamica nel Mediterraneo, mentre i Turchi continueranno a dilagare nei paesi dell'entroterra balcanico.

Parallelamente a quanto era successo per i popoli dell'Europa occidentale riuniti nel Sacro Romano Impero di Carlo Magno per arginare l'invasione islamica¹⁰⁹, con la fine dell'Impero Romano d'Oriente¹¹⁰ e l'invasione turca dell'Europa orientale i Dalmati avvertono come impellente la necessità di riunire tutte le forze cristiane ed europee per scongiurare l'incombente pericolo ottomano. Saranno ridimensionate le incursioni degli eredi dei pirati narentani piuttosto che uscocchi, anche perché l'Impero dovrà concentrare i propri sforzi nella difesa dei territori continentali in stretta alleanza con Venezia, impegnata in analogo sforzo nella difesa dei suoi territori costieri e dei traffici marittimi. Benché molti autori austriaci abbiano minimizzato l'aiuto offerto dall'Impero ai pirati uscocchi, è significativo che la Casa d'Austria abbia concesso a molti capi uscocchi a metà dell'800 titoli nobiliari includendoli nel Regno di Dalmazia, dal quale erano stati allontanati proprio dagli Asburgo su richiesta di Venezia. Abbiamo diligentemente annotato in questo volume nell'elenco della nobiltà dalmata, così come documentato nel *Wappenbuch des Königreichs von Dalmatien*, il tardivo ma significativo riconoscimento dei servizi prestati all'Impero dai pirati uscocchi di Segna¹¹¹ contro i veneziani e le città illirico-romane delle costa.

Possiamo dunque dire che l'unità politica delle popolazioni nella Nazione Dalmata e nel Regno di Dalmazia trova la sua principale ragione d'essere nel pericolo rappresentato dall'invasione turca dell'Europa dell'Est.

La Restaurazione che non restaura né il Sacro Romano Impero né le Repubbliche marinare di Venezia, Genova e Ragusa.

Con la caduta di Napoleone, le potenze europee stabiliscono al Congresso di Vienna¹¹² i nuovi assetti politici del Vecchio continente, che vengono chiamati sommariamente dagli storici restaurazione degli antichi regimi, ma che in realtà restaurano principalmente *l'ancien régime* in Francia ed il Regno di Sardegna dei Savoia, al quale viene aggiunta la Liguria, confermando così la fine della Repubblica marinara di Genova decretata da Napoleone.

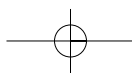
Al Congresso di Vienna dominano due personalità di grandi politici e diplomatici che impongono il concetto di restaurazione: il principe di Metternich¹¹³ e il principe di Talleyrand¹¹⁴, ambedue appartenenti a due stati usciti dal ciclone napoleonico molto indebo-

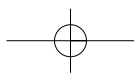
¹⁰⁹ Nel primo volume l'occupazione islamica dei regni latini del Medio oriente, dell'Africa, della Spagna e dell'Europa è trattata a pag. 22 e segg.

¹¹⁰ L'occupazione ottomana di Costantinopoli è del 1453.

¹¹¹ Segna, in croato Senj, è una città di fronte all'Isola di Veglia. Vi esiste tuttora un castello attribuito agli uscocchi. Segna non va confusa con Signa, in croato Sinj, città dell'entroterra spalatino.

¹¹² Il Congresso si apre il 1° novembre 1814 e si chiude il 9 giugno 1815, pochi giorni prima della definitiva scomparsa di Napoleone dalla scena politica avvenuta con la battaglia di Waterloo il 18 giugno 1815.





liti. L'Austria era stata messa in ginocchio ed aveva subito l'invasione delle truppe francesi e la Francia temeva di essere considerata un paese vinto. Grazie all'abilità e all'autorevolezza dei loro rappresentanti, gli Asburgo allargano i confini del loro Impero ed i Borboni possono sedere al tavolo dei vincitori. Napoleone assume il ruolo di usurpatore del trono di Francia ed i Borboni quello di legittima casa regnante; l'epopea napoleonica viene liquidata alla stregua di una questione di potere tra famiglie in lotta per il primato.

Non vengono restaurate le tre grandi Repubbliche marinare, la millenaria Serenissima di Venezia, la Superba di Genova, indipendente per vari secoli e la Repubblica di Ragusa, che Napoleone aveva cancellato.

Importanti riflessi sulla Dalmazia e sulla storia d'Italia avrà la spartizione dei domini veneti attribuiti agli Asburgo. Il Veneto, compresa Venezia, e buona parte della Lombardia e del Friuli costituiranno il Regno Lombardo-Veneto, l'Istria diventerà un Margraviato¹¹⁵ ed il Regno di Dalmazia riavrà una sua autonomia, rimasta solo formale fino alle elezioni della Dieta di Zara del 1861. L'Impero degli Asburgo diventa così una grande potenza italiana¹¹⁶ ma non saprà mai farsi riconoscere come tale, perché non concederà alla lingua e alla cultura italiana la parità con quella tedesca. Riconoscerà la lingua e la cultura ungherese solo nel 1867 con il *Pareggiamento*¹¹⁷, quando ormai il Lombardo-Veneto fa parte del Regno d'Italia. Massimiliano d'Asburgo, affascinato dalla cultura italiana, aveva avuto un approccio positivo con la Civiltà mediterranea ed era capo della flotta imperiale. Il fratello, l'Imperatore Francesco Giuseppe, rimarrà invece sempre e fortemente legato alla Civiltà continentale e danubiana. In qualità di Governatore del Lombardo-Veneto, Massimiliano aveva riunito a Milano intorno a sé molti enciclopedisti italiani, tra i quali Cesare Cantù, per dare risalto ed un giusto riconoscimento alla cultura italiana, ma aveva trovato la ferma opposizione della Corte di Vienna. Perduta la Lombardia si ritirerà nel Castello di Miramare di Trieste e sarà indotto – forse per sbarazzarsi della sua ingombrante presenza – a cingere la scomoda e contestata corona d'Imperatore del Messico. Lasciato solo, in balia dei rivoluzionari liberali messicani di Benito Juárez¹¹⁸, sorretti dalla massoneria nord-americana che non tollera intrusioni europee nel continente americano, si trova in rotta di collisione con gli Stati Uniti d'America, che avevano adottato già da quasi cinquant'anni la dottrina Monroe¹¹⁹. Massimiliano, assediato a Querétaro, rifiuterà la fuga offertagli dal comandante dell'esercito assediante ed affronterà il 19 giugno 1867 la morte con dignità e fermezza. Personalità

¹¹³ Klemens Wenzel Lothar von Metternich-Winneburg.

¹¹⁴ Charles Maurice Talleyrand-Périgord.

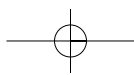
¹¹⁵ Denominazione tedescofila dei marchesati, contee delle marche di confine.

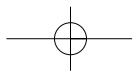
¹¹⁶ L'egemonia austriaca si estende sul Granducato di Toscana, sul Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e sul Ducato di Modena, Reggio e Mirandola.

¹¹⁷ Ausgleich: il 12 giugno 1867, Francesco Giuseppe cambia la denominazione dell'Impero in Austro-ungarico.

¹¹⁸ Mussolini fu chiamato Benito in ricordo del rivoluzionario messicano.

¹¹⁹ James Monroe, Presidente degli Stati Uniti, nel messaggio al Congresso del 2 dicembre 1823 definì come principio di politica internazionale il diritto all'indipendenza delle colonie americane e l'opposizione a qualsiasi ingerenza delle potenze europee del continente, nota come dottrina Monroe, che fu successivamente utilizzata per giustificare l'egemonia degli USA nei paesi vicini e fu violata dal Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan solo nel 1982, in occasione della guerra anglo-argentina per il possesso delle isole Malvine (Falkland), quando gli Stati Uniti appoggiarono militarmente il Regno Unito, paese europeo, contro l'americana Argentina.





romantica e di grande cultura, chiederà, prima di essere fucilato, che fosse eseguita la canzone Paloma accompagnata dalle chitarre messicane.

Poiché le Repubbliche marinare erano stati oligarchici, in cui mancava una casa regnante ed il potere era detenuto da una pluralità di famiglie che si alternavano nel ricoprire la carica di Doge, Venezia e Genova verranno considerate dalle monarchie del tempo delle eccezioni e, mancando delle case regnanti che potessero rivendicarne la restaurazione, non saranno neppure prese in considerazione come possibili stati da restaurare. I loro territori saranno, dunque attribuiti agli Asburgo ed ai Savoia.

Intrighi massonici per costringere gli Asburgo a non rivendicare il titolo di Sacri Romani Imperatori.

Sono rimaste avvolte nel mistero le ragioni che hanno indotto il Congresso di Vienna a non “restaurare” anche il nome del Sacro Romano Impero, che costituiva la denominazione più antica, ambita e prestigiosa esistente in Europa.

Come si ricorderà, Napoleone aveva imposto nel 1806 a Francesco II d’Asburgo di abbandonare quel titolo perché – con tutta probabilità – intendeva ricostruire il SRI a Parigi.

A differenza degli altri stati che aveva letteralmente cancellato ed inglobato nel suo Impero, proclamando sovrani e viceré alcuni congiunti e qualche suo generale, Napoleone aveva un occhio di riguardo per gli Asburgo, con i quali aveva instaurato vincoli di parentela per aver sposato Maria Luigia d’Austria, figlia del SR Imperatore Francesco II, dalla quale aveva avuto l’unico figlio maschio¹²⁰, lo sfortunato Re di Roma. Questo titolo era destinato ad aprire all’*aiglon* la strada per assumere il titolo di Sacro Romano Imperatore, che gli sarebbe spettato quale figlio di una Asburgo e di un Bonaparte.

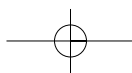
La restaurazione del Sacro Romano Imperatore era nella logica delle cose ed avrebbe dovuto seguire l’iter stabilito per tutti gli altri stati e titoli ripresi da tutti i sovrani vessati o deposti dal grande Corso. Per gli Asburgo si fa un’inspiegabile eccezione.

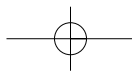
Lo stesso von Metternich esercita pressioni sulla Casa d’Asburgo affinché non insista nella sua legittima pretesa di reclamare il ripristino dell’alto titolo, sulla base di argomentazioni che si rivelano labili e non reggono ad una seria indagine storica. Il von Metternich sostiene che nei confini del SRI si sarebbero dovuti comprendere alcuni territori che ormai orbitavano nell’area germanica, ma tale considerazione non ha alcun significato perché il SRI aveva subito nei secoli varie mutazioni territoriali e sarebbe bastato, per dissipare ogni dubbio, un atto di rinuncia degli Asburgo verso uno o più territori, analogamente a quanto poi è stato tacitamente fatto in sede congressuale.

L’argomentazione secondo la quale il SRI aveva una struttura elettiva mentre il nuovo Impero d’Austria era fondato su base ereditaria, è del pari priva di consistenza, perché i “grandi elettori” erano da secoli solidamente legati agli Asburgo e l’elezione dell’Imperatore si era trasformata in una semplice formalità.

Parecchi storici e studiosi hanno guardato con sospetto il fatto che von Metternich, quando è

¹²⁰ Il figlio di Napoleone Buonaparte, Napoleone Francesco Giuseppe, nasce a Parigi nel 1811 e muore poco più che ventenne a Vienna nel 1832 con il titolo di Duca di Reichstadt, incoraggiato dalla Corte asburgica ad una vita dissoluta.





costretto all'esilio, non sceglie la tradizionale San Pietroburgo, ma opta per la massonica Londra, preferendo alla generosa ospitalità della nobiltà tradizionale russa quella dei finanzieri Rothschild.

È pur vero che l'Impero aveva concesso alla grande famiglia di banchieri, nonostante appartenessero alla tradizione ebraica, un titolo nobiliare, ma la diffidenza della Chiesa e del SRI verso gli ebrei non era certo un mistero. Una recente scoperta ha gettato una luce inquietante sui rapporti tra il Cancelliere austriaco ed i maggiori banchieri del tempo, quando è risultato che von Metternich era sul libro paga dei Rothschild¹²¹. L'ipotesi, non peregrina, che viene avanzata con insistenza è che i Rothschild non si siano limitati ad una generosa ospitalità, ma abbiano finanziato continuamente l'uomo di fiducia degli Asburgo, per indurlo a sposare le tesi gradite all'Inghilterra, alla Gran Loggia di Londra, all'alta finanza ed alla Chiesa scismatica anglicana, che sono state sempre acerrime nemiche della Chiesa cattolica. Di qui la spiegazione della decisione di eliminare il Sacro Romano Impero, che rappresentava l'unione della Chiesa di Roma con l'Impero degli Asburgo. Quale maggior danno poteva subire il Sacro Romano Impero se non quello derivante dall'estirpazione dalla sua denominazione degli aggettivi che ne certificavano la sacralità e la continuità con Roma?

I massoni, che ben conoscono l'importanza dei simboli e dei nomi, sono a ragione sospettabili di aver ispirato i Rothschild a corrompere con il loro danaro anche i più alti consiglieri della Corte di Vienna.

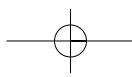
Riflessi sui Regni di Dalmazia e del Lombardo-Veneto della mancata restaurazione del SRI.

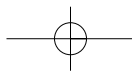
I riflessi sui sudditi italiani dell'Impero, dal Lombardo-Veneto alla Dalmazia senza trascurare gli stati toscani satelliti degli Asburgo, non si fanno attendere.

La scelta di confermare la modifica della denominazione del SRI in Impero d'Austria conferma i caratteri di continuità della preminenza assoluta degli austriaci sugli altri popoli. Oltre che nel nome, l'egemonia dell'Austria sull'Impero è confermata da altri elementi che aggravano e rendono intollerabile il predominio austriaco, come la sostituzione del latino con il tedesco, diventato la nuova lingua veicolare dell'Impero, e l'accentramento nell'austriaca Vienna di tutti i poteri, compreso quello di assegnare gli incarichi più importanti attribuiti di norma solo a personalità austriache. Tutto ciò lascia intendere alle classi dirigenti delle comunità nazionali **di un Impero realmente soprannazionale** che gli austriaci sono diventati gli unici reali padroni dello Stato. In questo periodo gli Asburgo perdono l'occasione di realizzare l'unità d'Italia nel nesso del loro Impero, nonostante la benedizione e la sollecitazione della Chiesa e di Massimiliano, Vice Re del Lombardo-Veneto.

Non si può dimenticare che la maggior parte delle popolazioni dell'Impero erano di stirpe slava, che le province economicamente più ricche e culturalmente più avanzate (Milano, Venezia, Trento, Trieste, Zara e Spalato) erano italiane e che la realtà militare ed ammini-

¹²¹ Come risulta dai documenti messi a disposizione dal ramo inglese della famiglia e pubblicati da Anka Mühlstein nel libro "James de Rothschild", ed. Bompiani, 1983.



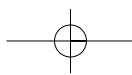


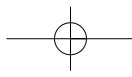
strativa più solida ed efficiente era ungherese.

Ma se per le classi dirigenti l'accentramento di tutti poteri a Vienna crea i reali presupposti della fine della supernazionalità dell'Impero e, quindi, dell'Impero stesso, per la gran parte dei sudditi è la denominazione dell'Impero che resta l'elemento probante l'egemonia austriaca. Solo Francesco Giuseppe non si accorge che sarebbe stato necessario assumere un nome per l'Impero distinto da quello di una delle nazioni che lo componevano, se si voleva che tutti i sudditi potessero riconoscere nell'Impero la presenza della propria nazionalità. Se fosse stato poco opportuno, anche in un secondo tempo, riassumere la tradizionale denominazione di SRI, l'Impero austriaco avrebbe potuto chiamarsi "Cattolico", "Universale", "Cristiano", "Europeo", "Centrale", "Asburgico" o in altre cento maniere che ne rimarcassero la supernazionalità. Gli Asburgo, dopo aver fatto nel 1806 la scelta riduttiva – forse imposta – di chiamarlo d'Austria, mascherandosi dietro il fatto che il nome non faceva riferimento al territorio ma alla Casa d'Austria, non pensarono mai di usare un nome che non privilegiasse un territorio ai danni degli altri. Quando la rivolta ungherese li costringe a riconoscere "il pareggiamento"¹²² della lingua e della nazionalità ungherese a quella austriaca, non trovano di meglio che denominare l'Impero come "austro-ungarico", con ciò discriminando in maniera ancora più plateale le altre numerose nazionalità che ne fanno parte, slave ed italiane innanzitutto.

La presenza italiana si era nel frattempo molto ridotta nell'Impero perché la Lombardia ed il Veneto erano ormai entrati a far parte del Regno d'Italia dei Savoia. A ciò aggiungasi che nell'Ottocento il concetto di nazione diventa un fatto popolare perché la diffusa scolarizzazione trasforma la lingua parlata in famiglia in un elemento fondamentale dell'insegnamento nelle scuole pubbliche. Il latino perde gran parte della sua funzione di lingua universale ed è sostituito in tutta l'Europa dalle lingue nazionali, mentre nell'Impero domina il tedesco. Le università dell'Impero hanno il solo tedesco come lingua d'insegnamento: sostenere un esame universitario in lingua tedesca per un italiano o uno slavo costituisce uno sforzo di non poco conto, per cui tutte le nazionalità chiedono insistentemente l'apertura di università in cui le materie si insegnino nelle loro rispettive lingue nazionali. Le risposte sono tutte negative. Per i vari popoli slavi la negazione è basata sul fatto che manca loro una lingua unica codificata, mentre per gli italiani si verifica una situazione, a dir poco, pirandelliana. Si riconosce loro l'appartenenza ad una cultura degna di avere un insegnamento a livello universitario, che sarebbe stato ben difficile negare ove si consideri che le prime università furono un esperimento italiano ed erano sorte a Bologna e Padova per iniziativa dell'italiano Irnerio, *lucerna iuris!* Anche il fatto che funzionava da secoli in Italia un numero significativo di atenei di alto profilo culturale rendeva difficile un declassamento. Quale sede dell'Ateneo imperiale di lingua italiana non è scelta – come sarebbe stato logico aspettarsi – una città come Trieste, Trento, Pola, Zara o Spalato, ma si pensa a Graz o Innsbruck, dove i tumulti di piazza dei nazionalisti austriaci impediscono con la forza ogni

¹²² V. nota 117.





attuazione: è un autogol voluto o solo incapacità politica?

L'Impero continua ad attuare nei confronti delle popolazioni slave una politica che ne ostacola le attività culturali e rende loro difficile la possibilità di maturare una propria identità. Solo a Trieste gli sloveni, che erano tenuti in posizione d'inferiorità a Laibach, oggi Lubiana, sono favoriti al solo fine di essere posti in contrapposizione agli italiani, ed i croati, osteggiati ed umiliati ad Agram, l'odierna Zagabria, sono del pari favoriti in Dalmazia ed in Istria in funzione anti-italiana ed anti-serba¹²³.

Sembrerà incredibile, ma per evitare lo sfascio dell'Impero il Governo di Vienna non ha in mente alcuna soluzione strategica e sceglie la tattica suicida di aizzare l'uno contro gli altri i suoi popoli, al fine di scongiurare la nascita di una coalizione comune contro gli austriaci, preoccupati di una sollevazione generale contro una modesta minoranza nazionale che deteneva tutto il potere. La Casa imperiale non gradisce ma non si oppone alla politica del *divide et impera*, che pure mostra in più occasioni di non condividere, benché si renda conto che questa tattica può dilazionare ma non impedire la fine dell'Impero. Questa realtà è così evidente che vari personaggi della Corte, tra i quali la fatua Imperatrice Elisabetta, il debole Principe ereditario Rodolfo e, più tardi, l'erede al trono Francesco Ferdinando, mostrano segni di insofferenza e ne prendono le distanze.

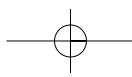
Anche i massoni austriaci contro l'Impero.

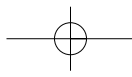
Nella *communis opinio* l'Impero austriaco, diventato austro-ungarico dopo il 1867, è considerato un organismo monolitico, governato dispoticamente dall'Imperatore e dalla sua Corte. Niente di più falso. Esiste, invece, una vivace dialettica politica e veri e propri scontri tra la Corte imperiale da una parte, la Dieta centrale ed il Governo di Vienna dall'altra. Questi scontri emergono durante le estenuanti trattative che vedono annualmente contrapposti due soggetti politici, il potere elettivo e quello imperiale - distinti e tra loro autonomi - in sede di approvazione dei bilanci, che sono di competenza della Dieta e del Governo, ma che riguardano la Corte, molto sensibile alle necessità dell'amministrazione pubblica e delle forze armate, che costituiscono le strutture portanti dell'Impero.

Dietro la facciata dell'ossequio più servile dei politici di Vienna verso l'Imperatore, vi è una sordida contestazione, tutta da studiare, che non è l'ultima ragione della fine del millenario Impero. Basti pensare che la Dieta di Vienna nel novembre del 1918, subito dopo l'armistizio che conclude la Prima guerra mondiale, decreta all'unanimità la fine dell'Impero, bandisce dal suo territorio la famiglia di un imperatore disponibile e pio, quale è Carlo IV d'Asburgo Lorena, recentemente elevato agli altari e proclamato beato da Giovanni Paolo II, e requisisce anche i beni personali dei suoi familiari, perseguitandoli in esilio con accanimento e pesantezza. Solo allo Zar è riservata una sorte peggiore.

Non è dunque priva di fondamento la tesi delle pressioni esercitate dai massoni austriaci

¹²³ Il Regno d'Italia ed il Regno di Serbia costituivano un polo d'attrazione per le rispettive nazionalità, mentre il Regno di Croazia era un possedimento della Corona d'Ungheria, stabilmente incardinato nell'Impero asburgico, in cui l'Imperatore era anche il Re.





(che alimentano di proposito il malcontento sfruttato dai confratelli massoni dei popoli non tedeschi nel comune tentativo di sfasciare l'Impero) anche in sede di attuazione dei diritti nazionali in Dalmazia e negli altri Regni e della coesistenza di due diverse politiche, dichiaratamente opposte: quella più comprensiva della Corte, fortemente influenzata dalla romanità e che tenta di garantire un minimo di autonomia al Regno di Dalmazia, e quella del Governo centrale di Vienna, dominato dai nazionalisti austriaci filotedeschi¹²⁴ contrari alla Civiltà mediterranea latina e all'autonomia della Dalmazia e degli altri Regni.

La congiura filo-francese di Rodolfo d'Asburgo.

L'erede al trono di Francesco Giuseppe I, il figlio Rodolfo, è considerato dalla storiografia ufficiale come frivolo, instabile, romantico e donnaiolo. Sicuramente fu tutte queste cose, ma si tace dei suoi scontri con la Corte e dei suoi contrasti con la politica del padre. Anche la sua morte nel castello di Mayerling è considerata un duplice romantico suicidio con l'amante, la contessa Maria von Vetsera, anche se molti documenti recentemente venuti alla luce dimostrano, invece, che quella duplice morte aveva motivazioni politiche rimaste occulte fino ai nostri giorni.

Rodolfo, figlio della Sissi, esaltata nei cartoni animati delle televisioni per bambini come una madre e sposa buona ed anticonformista *ante litteram*, fu invece una pessima madre che instillò nel figlio i germi di una inspiegabile contestazione istituzionale verso una Corte che era destinato a guidare. In una poesia, Sua Maestà Imperiale Regia l'Imperatrice Elisabetta così scrive: "Voi, amati popoli / di questo vasto Impero / in gran segreto / io vi ammiro tanto / perché con il sudore / e il vostro sangue / nutrite generosi / questa **schietta depravata**"¹²⁵ (sic!).

Tuttavia, l'Imperatrice nulla fece a favore dei popoli tanto amati e non fece sentire la sua voce presso il marito e gli altri della stirpe asburgica "depravata", e si limitò a coltivare un'amicizia, forse ingenua, con l'ungherese conte Andrassy.

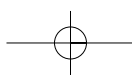
Rodolfo fu progressivamente allontanato da vari incarichi perché puntava sull'alleanza con la Francia¹²⁶ e vaticinava già allora una guerra contro la Russia, al punto di diventare un occulto sabotatore della politica estera austro-tedesca. In un suo libro, François Fejtö¹²⁷ documenta per la prima volta il drammatico colloquio tra l'Imperatore ed il figlio, che si svolge alla presenza di alti dignitari di Corte, nel quale Francesco Giuseppe accusa Rodolfo di aver trasmesso ai francesi una notizia riservatissima sul colpo di stato filo-austrotedesco del generale Boulanger, Ministro della difesa francese, che fallisce anche a causa di questo autentico tradimento del figlio.

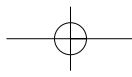
¹²⁴ «In effetti, a volere la dissoluzione dell'Austria fu la stessa Austria. Dopo la sconfitta militare, infatti, il Voralberg si offrì alla Svizzera che rifiutò l'offerta; il Parlamento dell'Austria tedesca votò all'unanimità l'annessione al Reich germanico, un Anschluss anticipato e liberamente deliberato; il Tirolo si offerse per intero, fino a Kufstein, a Vittorio Emanuele III, che declinò l'offerta, dichiarando di volersi fermare, come previsto dal Patto di Londra, al Brennero» (Da Waldemaro Fiorentino, "Il confine con l'Austria", p. 258).

¹²⁵ Il grassetto è dell'A.

¹²⁶ Robert A. Kann, "Storia dell'Impero Asburgico", Editore Salerno, 1998.

¹²⁷ François Fejtö, "Requiem per un Impero defunto", Mondadori, 1990.





A Rodolfo, in sostanza diseredato, non resta altra via che il suicidio, che il germanista Nerio De Carlo esclude, per sostenere la tesi del duplice omicidio di stato.

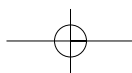
Sull'argomento posso solo dire che Rodolfo, pur nel suo comportamento meschino, dimostra di aver capito i limiti e le contraddizioni della politica austriaca destinata a portare l'Impero allo sfascio, mentre il padre, di ben differente statura morale, è però portatore di una politica miope e suicida. Francesco Giuseppe non avrebbe dovuto essere – come egli stesso amava definirsi – “il primo servitore dell'Impero”, ma un sovrano politico all'altezza dei tempi. Si deve alla sua incapacità politica, aggravata dalla longevità, la fine ingloriosa di un Impero che avrebbe potuto essere il nucleo centrale dell'unità politica dell'Europa e che fu, invece, solo un coacervo di contraddizioni e di divisioni che crearono profondi odi tra popoli esasperati nella più sanguinosa delle guerre, che non coinvolse solo la Dalmazia ma il mondo intero. Quegli odi costituiscono la base storica sulla quale hanno prosperato le sanguinose faide balcaniche emerse nella Seconda guerra mondiale e che riemergono anche nel 1991, allo sfascio della Federativa socialista jugoslava. Ancora oggi muoiono vittime in Bosnia-Erzegovina ed in Kosovo.

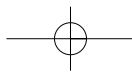
La lungimiranza di Francesco Ferdinando stroncata a Sarajevo.

Rispetto alle contestazioni poetiche della Sissi e alle manovre di Rodolfo, ben diversa si appalesa la statura morale e politica di Francesco Ferdinando. Il Principe ereditario si prepara per tempo ad assumere la responsabilità di regnare, cioè di effettuare le scelte di fondo della politica dell'Impero. Opera un'accurata scelta dei propri consiglieri politici, degli esperti economici e dei tecnici militari ed amministrativi. A Vienna dispone di un solido staff dirigenziale, quasi una contro-corte, pronta a subentrare ai vecchi ed arrugginiti dignitari che non lo amano e guardano con apprensione al giorno del suo insediamento. La vita di Francesco Giuseppe volge ormai al suo naturale epilogo e Francesco Ferdinando è pronto ad effettuare cambiamenti dirimpenti e riforme essenziali. Ha una precisa conoscenza del malessere che serpeggia tra i popoli dell'Impero appartenenti alle diverse nazionalità. Le personalità che trattano per suo conto l'argomento sembrano pronte a soddisfare le legittime aspettative di tutte le nazionalità. Si sussurra a Zara che disponga di notizie precise anche sulla Dieta del Regno di Dalmazia e tutto lascia supporre che voglia rilanciarla, unitamente agli organismi elettivi degli altri regni di cui è destinato ad essere il Re, prima che l'Imperatore.

Tra gli Italiani di Dalmazia viene in quei giorni diffusa ad arte la notizia che Francesco Ferdinando voglia riconoscere una terza nazionalità¹²⁸, quella slava, che avrebbe ulteriormente penalizzato la cultura veneta, e taluno addirittura afferma che voglia aggiungere una terza testa al simbolo imperiale! Tutto ciò è falso e ridicolo e non corrisponde a verità. Non esiste un'unica lingua slava, comune a Sloveni, Croati, Slavoni, Boemi, Montenegrini, Serbi, Bosniaci ed Erzegovesi che possa essere adottata ed il simbolo bizantino dell'aquila bicipite rappresenta notoriamente il potere temporale e quello spirituale e non, come veniva

¹²⁸ L'A. è a conoscenza di questi timori dai racconti del nonno materno, Enea Boniciolli, di Sinesio Pouche e di altri vecchi esuli irredentisti del tempo che egli aveva conosciuto da giovane negli ambienti degli esuli a Trieste.





lasciato credere comunemente, l’Austria e l’Ungheria. Ma se le illazioni sui progetti di riconoscimento nazionale attribuiti dalla vox populi a Francesco Ferdinando allarmano i massoni locali, che temono un atto di saggezza capace di attenuare le tensioni interne dell’Impero, la massoneria internazionale è preoccupata invece dal fatto che Francesco Ferdinando non fa mistero di essere decisamente contrario ad uno scontro del suo Impero con la Russia degli zar, come è ampiamente documentato da Robert A. Kann¹²⁹ e Günter E. Rothenberg¹³⁰. Di qui la decisione di ordire un complotto internazionale per ucciderlo. L’esecuzione materiale – come già detto nel primo volume – è affidata all’organizzazione massonica serba della “Mano Nera”, manovrata dai servizi segreti serbi¹³¹. Nell’eccidio di Sarajevo è assassinato l’uomo che avrebbe avuto la possibilità di mutare il corso degli avvenimenti e che avrebbe potuto riequilibrare il rapporto tra Dalmati e Dalmatini, intenzionalmente squilibrato dal Governo di Vienna ai danni degli italiani per ridurre in posizione minoritaria la cultura veneta, che era stata egemone solo cent’anni prima, quando l’Imperatore francese incluse l’intera Dalmazia nel proprio Regno d’Italia con capitale a Milano.

L’assassinio di uomini politici funzionale allo scoppio della Prima guerra mondiale.

È difficile non concordare con Enzo Bettiza, Ottavio Missoni, Claudio Magris, Giuseppe Parlato e Luciano Monzali quando sostengono che gli assetti politici scaturiti dalla Prima guerra mondiale e l’attribuzione della gran parte della Dalmazia, in violazione dei Patti di Londra¹³², al neo-costituito Regno di Jugoslavia hanno sconvolto i secolari equilibri interni della Dalmazia. Non sono stato tenero nel giudicare le gravi responsabilità dell’Impero austro-ungarico in materia, che fanno sorridere rispetto alle poco note persecuzioni attuate contro gli italiani dal Regno di Jugoslavia, per non parlare di quelle poste in atto dalla Federativa popolare socialista jugoslava di Tito.

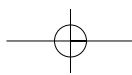
Non sarà, dunque, inutile ricordare che la Prima guerra mondiale fu tenacemente voluta dalla Repubblica di Francia e dal Regno Unito d’Inghilterra, potenze liberali e massoniche, per abbattere gli imperi tradizionali di Germania, d’Austria-Ungheria e di Russia attraverso la spaccatura di quella che era stata l’antica Santa Alleanza. Per raggiungere quello scopo furono necessari alcuni assassinii eccellenti: nel 1903 vengono assassinati a Belgrado, ad opera dei massoni della “Mano nera”, il re Aleksandar e la regina Draga, appartenenti alla famiglia reale serba degli Obrenovic, leale alleata dell’Impero, ai quali subentrano i Karageorgevic, che rovesciano le alleanze e si appoggiano alla Russia e, segretamente, a Francia ed Inghilterra.

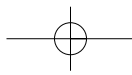
¹²⁹ Cfr. R. A. Kann, op.cit.

¹³⁰ Günter E. Rothenberg, “L’Esercito di Francesco Giuseppe”, ed. Goriziana, 2004.

¹³¹ Alessandro Perich, in “Origine e fine della Jugoslavia”, ed. Lupetti 1998, sostiene che il capo del servizio militare serbo Dimitrijevic manovrava la Mano Nera di Gavrilo Princip che assassina l’Arciduca d’Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sofia a Sarajevo il 28 giugno 1914.

¹³² Nel I vol. abbiamo pubblicato la cartina dei territori che avrebbero dovuto passare al Regno d’Italia e trattato le vicende connesse alla “vittoria mutilata” di d’Annunzio e l’impresa di Fiume.





Nel 1911 viene assassinato a Kiev il Primo ministro zarista Stoljipin, contrario ad ogni accordo segreto in funzione anti-asburgica e alla protezione russa della Serbia, che costringerà lo zar solo tre anni dopo ad intervenire nella Prima Gerra Mondiale contro gli austro-ungarici. Viene così realizzata la divisione del mondo tradizionalista e la Russia zarista diventa l'innaturale alleata dei suoi mortali nemici: gli stati massonici francese ed inglese. Infine, nel 1914 l'uccisione a Sarajevo dell'erede al trono dell'Austria-Ungheria, che si era battuto per consolidare i rapporti con lo zar, diventa invece il pretesto per contrapporre l'Impero di Francesco Giuseppe a quello dello zar Nicola II. Sono questi i passaggi obbligati che hanno consentito alle potenze occidentali di scatenare la Prima guerra mondiale, che passa non solo sopra la testa del Regno di Dalmazia, ma anche sopra quella del Regno d'Italia, costretto a scegliere tra due coalizioni tra nazioni ugualmente nemiche. Infatti, a guerra vinta, Francia ed Inghilterra violeranno i Patti di Londra, cosa che segnerà pesantemente i destini della Dalmazia.

I tre esodi degli italiani di Dalmazia.

Il primo esodo di Dalmazia (1848-1918) colpisce la nobiltà e le classi dirigenti italiane, come abbiamo ampiamente illustrato nel I vol..

Il secondo esodo di Dalmazia (1920-1940) allontana da molte città un numero considerevole di famiglie, che sono costrette a svendere le loro proprietà perché il nuovo regime jugoslavista dei Karageorgevic rende difficile la vita agli Italiani. Questi due esodi determinano una crisi in tutta la Dalmazia, ma soprattutto nelle isole, perché l'allontanamento di professionisti, commercianti, piccoli imprenditori agricoli e artigiani costretti ad abbandonare le città in cui erano radicati lascia dei vuoti che rendono difficile la vita sociale ed economica, per cui anche l'elemento slavo deve scegliere la via dell'emigrazione.

Infine, l'ultima persecuzione, quella nazional-comunista di Tito, dove la parola "nazionale" è impropria perché non si riferisce a valori culturali ma ad elementi razziali, dà un'ulteriore stretta di vite alle popolazioni italiane della Dalmazia.

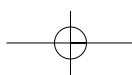
Dopo che la componente italiana è stata ridotta all'osso, ci si è resi conto del grave danno compiuto ai Dalmati tutti, che hanno subito un regresso economico e culturale di proporzioni notevoli.

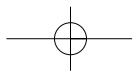
Revisionare insieme fatti e tesi. Verso una storia condivisa.

I numerosi collaboratori della Fondazione Rustia Traine di Trieste e del Centro di Ricerche Culturali Dalmate, con sede principale a Spalato, si sono impegnati da un paio d'anni a verificare le più usuali interpretazioni degli avvenimenti storici che riguardano più di due millenni di storia della Dalmazia¹³³. Ne è uscito un quadro sconcertante.

Anche gli studiosi del dopoguerra, per lo più esuli dalmati, finiscono per essere considerati come storici di parte perché i loro lavori sono spesso risposte polemiche agli studiosi e politici jugoslavi, che etichettavano tutto ciò che si trovava entro i confini della Federativa

¹³³ La sintesi di queste tesi è stata anticipata ne "Il Dalmata", n. 51, del marzo-aprile 2007.





socialista jugoslava come appartenente, solo e comunque, al mondo slavo.

Oggi tutti ci rendiamo conto che è necessario superare i vecchi atteggiamenti politicamente schierati, per pervenire ad una sintesi che faccia giustizia delle forzature ormai non più giustificate dalle contrapposizioni politiche e per ritrovare l'obiettività necessaria che ci consenta di arrivare ad una versione condivisa della storia della Dalmazia.

Far correggere alle grandi correnti della cultura italiana i loro errori storici non è cosa da poco, anzi è un'impresa esaltante che dobbiamo assumerci, se non vogliamo che gli esuli si consumino con l'ultima nostra generazione di sopravvissuti. Spetta ai giovani assumersi quest'onere degno delle sofferenze dei padri, che sono state in buona parte causate dalle errate interpretazioni storiche che ci hanno fin qui perseguitato.

Entrando nel concreto del lavoro da fare, solo in parte compreso in questo volume, dobbiamo riscrivere la storia, tenendo conto delle enormi difficoltà alle quali andiamo incontro.

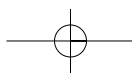
Va ristudiata la centralità della Dalmazia da Diocleziano al sesto secolo dopo Cristo, che risulta declassata, nonostante l'ultimo difensore della romanità sia stato il Re di Dalmazia e Imperatore romano Giulio Nepote e l'Impero Romano d'Occidente sia morto con lui a Salona, dove ebbe fine l'Evo antico e iniziò il Medioevo.

L'esistenza del Regno di Dalmazia è pressoché ignorata e molto sottovalutata appare anche la funzione svolta da Venezia in Dalmazia, che giocò invece un ruolo primario. L'autoctonia degli italiani della Dalmazia, che erano stati inclusi solo 200 anni fa nel Regno d'Italia di Napoleone, è ignorata. La grande cultura dalmata, che diede all'Italia il suo primo romanziere, Gian Francesco Biondi di Lesina, il primo grammatico, Giovanni Francesco Fortunio da Selve, ed il primo autore del Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, Niccolò Tommaseo di Sebenico, è poco considerata.

Nessuno in Italia è a conoscenza che Ruggiero Boscovich, fondatore dell'Accademia milanese di Brera e primo astronomo che misurò la distanza tra la Terra e la Luna, è nato nella dalmata Ragusa, quinta Repubblica marinara del Medioevo, ben più importante di Pisa e di Amalfi e che fu indipendente per un periodo di tempo maggiore di quello di Genova.

Ci si imbatte continuamente sulla stampa italiana in errori grossolani: per "lingua illirica" si intende la lingua croata o serba, quando è storicamente provato che gli Illiri furono assorbiti dai Romani almeno tre secoli prima delle invasioni avaro-slave e che sicuramente nulla avevano in comune con i nuovi venuti. È noto anzi che Avari e Slavi sterminarono nella Dalmazia continentale tutte le popolazioni illirico-romane che non riuscirono a rifugiarsi sulla costa. Nessuno approfondisce la storia di Veneti, Giapidi (Japygi) e Messapi di Puglia, che sono popolazioni illiriche, e nessuno si preoccupa di studiare quale sia stato il loro contributo alla formazione della lingua italiana.

Sono rimasti oggetti misteriosi, anche in Dalmazia e perfino tra i nostri lettori, la Nazione Dalmata ed il Regno di Dalmazia, che ne costituisce il fondamento storico.



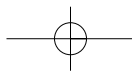
La storiografia fascista datata e polemica.

Ci si è resi conto che gli studiosi di epoca fascista, gli unici che in Italia dopo d'Annunzio ebbero il merito di interessarsi seriamente alla Dalmazia, hanno dato un'interpretazione storiografica che non regge ad un'indagine scientifica moderna, perché erano angosciati dall'idea di dover etichettare sempre e comunque come italiano il patrimonio culturale illirico, romano e veneto, che con la cultura italiana ha un'indubbia parentela e vincoli di discendenza, ma che è cosa ben diversa. È oggi poco comprensibile l'uso negli anni '30 di termini come "Dalmazia italianissima", "Dalmazia sempre romana", ecc., allora giustificato con la necessità di controbilanciare gli studiosi jugoslavisti che negavano ogni influenza italiana in Dalmazia, la rappresentavano come una terra esclusivamente slava fin dalla preistoria e tacciavano inoltre i Romani, i Veneti e gli Italiani di essere dominatori "importati dall'ovest" che si erano sovrapposti con la forza ai popoli slavi. Non sono più giustificate oggi le contropesi fasciste, che risultano datate e antistoriche perché negano l'influenza, anche culturale, esercitata dalle popolazioni slave dell'Adriatico orientale, che è un fatto incontrovertibile.

Ma l'errore d'impostazione più grave degli storici fascisti del tempo consiste nell'aver accettato di includere la cultura della Nazione dalmata in quella della Nazione italiana, nel tentativo di gonfiare la consistenza della componente veneto-italiana in Dalmazia. Non si sono resi conto che portavano acqua alle tesi austro-ungariche e jugoslaviste, che volevano screditare l'autonomismo dalmata (ancor oggi *autonomaši* è per molti croati sinonimo di irredentista). Negare l'esistenza della Nazione dalmata, che è invece una cultura originale ed autonoma nata da storia, usi e costumi fusi insieme dall'incontro millenario della componente illirico-greco-latina e veneta con le varie popolazioni slave della riviera adriatica, ha significato isolare e impedire ogni sviluppo della componente italiana in Dalmazia e ricompattare le diverse componenti slave storicamente antagoniste.

Nel 1941 è stato un errore inserire nel Regno d'Italia molte città ed isole dalmate (Sebenico, Traù, Spalato, Lissa, Curzola, Meleda e le Bocche di Cattaro) nelle quali, in quel periodo storico, la presenza croata e serba era diventata largamente predominante accettando di fatto, a parti rovesciate, la logica della snazionalizzazione. Una ritorsione italiana antislava per quanto era stato fatto dall'Impero d'Austria ed Ungheria e dal Regno di Jugoslavia contro gli italiani era lontana dalla tradizione romana, veneta ed italiana. Anche includere una parte della Dalmazia nello stato autonomo di Croazia, governato dal capo degli Ustascia croati Ante Pavelic (che sarebbe diventato un regno guidato dal principe italiano Aimone di Savoia duca d'Aosta) rientrava nella stessa logica di spartizione della Dalmazia tra la nazione italiana e quella croata. Nessuno pensò allora alla ricostruzione del Regno di Dalmazia. Con ogni probabilità, la Federativa socialista di Tito, che tenne conto dello spirito autonomista croato emerso nello stato ustascia e che riconobbe una certa autonomia alla Repubblica socialista di Croazia, avrebbe probabilmente concesso analoga autonomia ad una ipotetica Repubblica socialista di Dalmazia, qualora fosse stato costituito nel 1941 un regno autonomo di Dalmazia.

Ma la storia non si fa con i se e con i ma.



La cultura marxista, in Croazia ed in Italia, risente ancora della propaganda di Tito.

Pur con un notevole sforzo inteso a prendere le distanze dagli eccessi massimalisti della mistica comunista, che poneva la Slavia, da Capodistria a Vladivostok, come il centro di una nuova civiltà, rivelatasi invece una barbarie senza precedenti, nei libri croati, serbi e montenegrini restano ancora troppe forzature e interpretazioni di comodo che debbono essere serenamente contestate con argomentazioni rigorose e senza eccessi, che sarebbero controproducenti. Gli studiosi di storia della Dalmazia croati, serbi e montenegrini sono oggi pronti a rivedere la pesante eredità lasciata dal regime di Tito, che adattava la verità storica alle esigenze politiche del momento.

Fra gli studiosi e storici marxisti italiani la situazione non è migliore, per certi versi, anzi, è di gran lunga peggiore, perché non hanno subito le pesanti pressioni politiche che solo un regime comunista sapeva esercitare in modo così totalitario e hanno continuato ad accettare acriticamente ed in blocco le vecchie tesi marxiste di casa nostra del primo dopoguerra, imposte allora dalla centralità democratica ideata di Stalin, che servì egregiamente per sostenere le tesi anti-italiane dell'eresia titoista. Ancora oggi i titoisti giustificano l'esodo di 350mila italiani dopo la Seconda Guerra Mondiale in nome della ritorsione per un esodo che sarebbe stato provocato dai fascisti di elementi croati e sloveni di Trieste, Gorizia e l'Istria dopo la Prima Guerra Mondiale, che fu di proporzioni minime ed ebbe conseguenze di gran lunga inferiori all'esodo di italiani della Dalmazia dello stesso periodo. È giunto il momento per la storiografia marxista slovena, croata e italiana di prendere atto che è esistito un esodo di italiani della Dalmazia tra il 1920 ed il 1940 anche se questo fatto sgonfia la tesi dell'indignazione popolare per la pulizia etnica che sarebbe stata attuata dai fascisti fino al 1940.

L'antifascismo ispirato da Tito ha giocato un ruolo nefasto perché ha preso per buona l'equazione "italiani di Dalmazia, di Fiume e dell'Istria = fascisti".

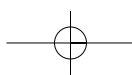
È vero, invece, che su Foibe ed Esodo si è potuta registrare una ferma e lodevole autocritica di tutti gli autorevoli uomini politici, che hanno fatto ammenda per aver sostenuto tesi titoiste in materia. Sul piano culturale, invece, è rimasta intatta l'inconscia equiparazione della storia e della cultura dalmata e alla storia e alla cultura fascista.

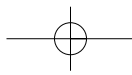
La cultura laica resta ancora legata agli schemi jugoslavisti.

La cultura laica, che ha fatto passi da gigante nella revisione storica moderna, è rimasta legata, per quanto ci riguarda, ai vecchi schemi suggeriti dallo jugoslavismo.

Ho raccontato durante il Raduno dei Dalmati di Brescia ad Ottavio Missoni e ad Enzo Bettiza un episodio, chiedendo loro se non ne fosse controproducente la diffusione, e ho ottenuto un largo incoraggiamento a raccontarlo.

Mi era capitato nel periodo che precedette lo sfaldamento della Federativa Socialista di Tito di incontrare un pescatore delle Isole Incoronate che mi disse: «A noi Italiani dalmati ne ga iutado solo Mussolini». Gli ho chiesto di rimando: «Ma ti xe restà fascista?». «No – mi rispose con sorpresa – mi son italian, comunista e voio la Federativa jugoslava». Di rimando gli chiesi: «E perché allora ti disi 'ste robe?». Con disarmante franchezza dalmatica, mi





rispose: «Perché le xe vere!».

Ho ricavato da questa conversazione, che mi ero trattenuto in passato dal raccontare, due insegnamenti. Purtroppo, solo il fascismo ha dimostrato interesse in Italia per gli italiani di Dalmazia e una conversazione del genere sarebbe difficile tra gli intellettuali italiani: un antifascista mai riconoscerebbe al fascismo una politica positiva, ma neanche un uomo di destra farebbe altrettanto nei confronti della sinistra.

In buona sostanza, temo che sia rimasto fortemente radicato nell'inconscio dell'*inteligbencija* laica e radicale il fatto che il fascismo prese slancio dalla Marcia su Fiume di d'Annunzio e dalle stupende liriche che il Poeta di Pescara dedicò alla Dalmazia. Come se gli Italiani di Dalmazia avessero potuto respingere gli unici Italiani che li prendevano in considerazione! Vero è, invece, che i Dalmati italiani non hanno giocato alcun ruolo nella presa del potere da parte del fascismo, perché erano troppo periferici e di modesta consistenza per influire sulle vicende italiane.

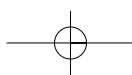
Debbo, con rammarico, prendere atto che i laici non hanno ancora rivisto le loro tesi sbagliate sulla Dalmazia, risalenti alle *Lettere slave* di Mazzini, il quale diede scarso rilievo ai Dalmati. Anche gli esponenti politici repubblicani e liberali della prima repubblica, troppo sensibili ai richiami inglesi e francesi, furono sempre favorevoli allo jugoslavismo, nonostante fosse stato creato in funzione anti-italiana e avesse svolto una nefasta opera di snazionalizzazione ai danni degli italiani, fin dai tempi dei Karageorgevic.

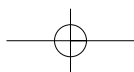
La cultura cattolica addebita agli italiani di Dalmazia i limiti dell'irredentismo e gli errori dell'Impero.

Gli scrittori cattolici addebitano, invece, all'irredentismo la fine dell'Impero Austro-ungarico, in cui una delle teste dell'aquila bicipite rappresentava la Corte imperiale e l'altra la Chiesa. Nessuno di loro sembra aver analizzato a fondo il tradimento che l'Impero Austro-ungarico aveva compiuto verso se stesso, quando negò il rispetto delle identità nazionali che era stato il cardine dell'antico Impero Romano e del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, di cui gli Asburgo furono i malinconici epigoni, come credo di aver dimostrato anche nel presente lavoro.

La Chiesa adotta tuttora la Vulgata di San Girolamo e ben conosce l'apporto dato da due Papi, San Caio e Giovanni IV, che non sono nati casualmente in Dalmazia, a Salona, la seconda città dell'Impero dopo Roma. Il Vaticano resta ancora piuttosto assente sulla storia della Dalmazia e continua ad ignorare il primato della Diocesi salonitana di Spalato. Dobbiamo però registrare, con vivo interesse, alcune recenti prese di posizione di mons. Valter Zupan, Vescovo di Veglia, l'ultima isola dove si parlò il Dalmatico, sulla snazionalizzazione degli italiani in Dalmazia: “attorno a Tito hanno creato un mito. Ho detto che era sullo stesso percorso di sangue di Hitler. Lo sanno gli italiani che sono scappati da queste isole a remi, spellandosi le mani. Perché lo hanno fatto se era tutto idilliaco?¹³⁴”. Anche il

¹³⁴ Fausto Biloslavo, “Il Giornale” 21 agosto 2007 pagina 1 e 10, riporta oltre a quelle citate anche la seguente frase del prelado: «tempo fa avevo letto un elenco con al primo posto Stalin, responsabile della morte di 40 milioni di persone, al quarto posto c'era Hitler con oltre 20 milioni ed al decimo posto “il nostro” Tito con 1 milione e 700 mila; per l'esattezza veniva anche Ante Pavelic al dodicesimo posto».





Primate di Croazia, cardinale Josip Bozanic Arcivescovo di Zagabria, ha dichiarato: “i crimini commessi dai fascisti italiani e dai nazisti tedeschi non potevano e non possono essere una copertura per quelli dei comunisti”. Gli ha fatto eco il Vescovo di Gospic e Segna, Mile Bogovic, che ha ricordato “i 302 sacerdoti uccisi durante e dopo la guerra, un quarto del clero croato dell’epoca, in stragrande maggioranza per mano dei partigiani titini e solo in piccola percentuale per quella degli italiani e dei tedeschi”.

Anche il rinnovato interesse della Luspiò, l’Università cattolica di Roma, e del suo rettore Giuseppe Parlato per la storia e la cultura della Nazione Dalmata lasciano ben intendere che la storiografia cattolica sia matura per un profondo ripensamento sull’intera Questione adriatica e sugli avvenimenti storici dall’800 ai nostri giorni.

Verso un futuro di speranza.

La nascita dell’Unione europea, che avviene nuovamente sotto la spinta esterna rappresentata dal pericolo dell’Islam e dall’immigrazione incontrollata di popolazioni diverse che aspirano al benessere, ma modificano con il loro crescente numero la società in cui viviamo, costringe tutti gli europei a un ripensamento ed a un ridimensionamento delle lacerazioni nazionali che hanno sconvolto il Vecchio continente negli ultimi due secoli.

In particolare cresce nei Dalmati, non meno che nei Dalmatini, la voglia di conoscere la propria storia e di riscoprire le comuni antiche radici che avevano portato quella terra ad essere, in varie occasioni, al centro della politica europea. A ciò aggiungasi che la cultura croata, che può contare solo su quattro milioni e mezzo di cittadini e su un altro paio di milioni di persone che parlano questa lingua all’estero, rischia di veder ridimensionata la propria cultura e la propria lingua nel volgere di pochi decenni. Come abbiamo sostenuto e crediamo di aver documentato, se la Dalmazia farà una scelta nel solco della sua tradizione, che affonda le radici nella Civiltà mediterranea dell’olio e del vino, la componente italiana della Dalmazia ritornerà a svolgere un ruolo importante e farà da ponte per consentire alla lingua e alla cultura croate di entrare indenni nel vasto consesso europeo, e l’italiano tornerà ad essere la lingua veicolare dell’Adriatico e di gran parte dell’area balcanica.

Se i Dalmati ed i Dalmatini riscopriranno la loro comune storia e coltiveranno le molte radici che affiorano ancor’oggi dappertutto, possiamo guardare con fiducia al futuro della Dalmazia e, forse, dell’intera Croazia, e ritengo che la costituzione dell’Euroregione Adriatica e Ionica sia un fondamentale strumento per ricostruire l’unità delle due sponde del nostro piccolo mare.

Io ne sono profondamente convinto.

